

«IN CORDE JESU»

LA DEVOZIONE AL SACRO CUORE DI GESÙ

DI P. LOUIS MENDIZABAL S.J.

INDICE

Cap I –INTRODUZIONE

Cap. II - ALCUNE IDEE SBAGLIATE E LORO CAUSE

- 1 - Il fatto della opposizione
- 2 - Le cause

Cap. III - LA VERA DEVOZIONE

- 1 - Concezione immanente del mondo
 - 2 - La rivelazione del S. Cuore per me
 - 3 - Punti fondamentali della devozione al S. Cuore
- Primo Principio - Cristo mi ama adesso
Secondo Principio - Gesù Cristo gode e soffre adesso
Nostra risposta a questi principi
Consacrazione e riparazione

Cap. IV - GESÙ' CRISTO MI AMA ADESSO

- 1- Gesù Cristo mi amò nella sua vita mortale
- 2 - Gesù mi ama adesso
- 3 - Tutto ci viene dall'amore di Gesù
- 4 - Gesù mi ama così come adesso sono

Cap. V - GESÙ' CRISTO SOFFRE ADESSO?

- 1- Il peccato in relazione alla natura fisica di Cristo
- 2 - Il peccato e la gloriosa umanità di Cristo
- 3 - Il peccato in relazione al Corpo Mistico
- 4 - I peccati delle «mie anime»

Cap. VI - LA CONSACRAZIONE

Cap. VII - LA RIPARAZIONE

- 1 - Riparazione negativa
- Non spaventarsi
Confidare
Domandare umilmente perdono
- 2 - Riparazione affettiva
 - 3 - Riparazione afflittiva
- Primo Grado
Secondo Grado
Terzo Grado
Necessità di questa riparazione

Cap. VIII - LA SANTA MESSA

- La forza dell'espiazione
La Messa in se stessa

Conclusioni - LA DONAZIONE TOTALE DI MARIA

Tratto da P. LOUIS MENDIZABAL S.J., In Corde Jesu. La devozione al Sacro Cuore di Gesù, Pessano: Mimep Docete, s.d., pro manoscritto.

CAPITOLO I

INTRODUZIONE

Accade spesso di sentir parlare di crisi religiosa nel mondo.

L'umanità si attacca disperatamente al materialismo e non comprende che in esso non è la salvezza, ma al contrario il peso che la sommerge.

Simile situazione ci ha fatto forse sognare conversioni di masse. Eppure rimane sempre ferma la verità generale: la santità è un impegno interamente personale. Il cattolicesimo viene ad essere la storia di questo «corpo a corpo» tra Gesù Cristo e ogni cattolico.

In questo «corpo a corpo» ha una speciale azione la Chiesa. Non è una vuota espressione chiamare la Chiesa: «nostra Madre». Essa lo è realmente e per molti titoli. Essa ci ha dato alla luce nel Battesimo e nelle sue braccia riposiamo fino alla morte. Nella vita soprannaturale è caratteristico il fatto del frutto che rimane unito al suo principio e che aderisce sempre più intimamente ad esso: come il Verbo eterno generato dal Padre rimane in esso (cfr. Gv. 15, 4 ss). Nella vita di perfezione quanto più la personalità progredisce e matura, tanto più dipende dai suoi principi: Cristo e la Chiesa. Nel massimo della sua unione con la Chiesa, sua Madre, il cattolico si identifica in qualche maniera con il Cuore stesso della Chiesa, con Cristo.

Se si vuol trovare una soluzione alla crisi religiosa del mondo occorre cercarla nella realizzazione di queste relazioni soprannaturali.

Dalle verità rilevate da Cristo ed insegnateci dalla Chiesa, ci appare essenziale per la nostra vita soprannaturale l'unione con Gesù Cristo. La vita soprannaturale infatti è una realtà in noi, solo dal momento in cui Gesù Cristo vive in noi.

Questa vita è la grazia.

Attraverso il Battesimo siamo già uniti a Cristo in unione misteriosa, che l'Apostolo con enfasi ci descrive nel dire: «Tutti voi che siete stati battezzati in Cristo, siete rivestiti di Cristo» (Gal. 3, 27). Gesù Cristo prende possesso di noi. Noi siamo tutti una persona mistica in Gesù Cristo. Se poi viviamo in grazia, allora noi siamo ancora più intimamente uniti a Gesù Cristo per la virtù infusa della carità. Uniti, per dir così, al Cuore di Cristo. Penetriamo in tutta verità nella familiare ed intima confidenza con la sua Persona.

È necessario che nella nostra fede prendiamo coscienza di questo fatto, e che conseguentemente sviluppiamo sempre più la nostra unione con Gesù Cristo fino alla maggiore intimità possibile. E se ciò avvenisse in ogni cattolico, tutti verrebbero ad unirsi più strettamente tra di loro nel medesimo Cristo Gesù (Gal. 3, 28).

Per ottenere ciò abbiamo un potente mezzo: la devozione al Cuore di Gesù. Essa infatti ha grande efficacia nel darci la coscienza della unione di Cristo con noi, della nostra vitale relazione con Lui, e di conseguenza nell'eccitare il nostro amore per Lui e nello stringere la nostra unione con Lui. Pio XI scrisse: «Non è forse vero che in questa forma di devozione è contenuta la somma di tutta la religione e con essa una norma di vita più perfetta? Infatti più speditamente conduce le anime a conoscere intimamente Cristo e le spinge ad amarlo con più veemenza e ad imitarlo con più efficacia» (Miserentissimus).

Le cause che contribuiscono ad una tale efficacia nella devozione al Cuore di Gesù sono due: la sua essenza e le promesse che Cristo ha ad essa vincolate.

Non vogliamo occuparci adesso delle promesse. Il nostro intento è indicare come la stessa essenza della devozione al Cuore di Cristo la costituisca così efficace per la formazione del cattolico, per la sua santità e perfezione.

CAPITOLO II

ALCUNE IDEE SBAGLIATE E LORO CAUSE

Gli ultimi Papi -ne fanno fede numerosi documenti pontifici (Cfr. Enciclica «Annum Sanctum» di Leone XIII; Enciclica «Miserentissimus Redemptor» di Pio XI; Enciclica «Haurietis Aquas» di Pio XII.) - hanno insistito perché il popolo cristiano abbracciasse la devozione al Cuore di Cristo.

Chi potrebbe dubitare della sincerità di tali raccomandazioni?

In pratica però quante difficoltà verso la devozione.

Prendiamo un giovane: basta che senta parlare di devozione al Sacro Cuore, perché si rinchioda sulla difensiva. Quelli che poi, vinta la prima opposizione, abbracciano la devozione, vi si trovano a loro agio? O non sentono forse la necessità di cambiare costantemente la propria posizione, proprio come si fa con una macchina da cui si sperava un'efficienza che non si riesce ad ottenere? Forse noi stessi abbiamo provato un tale disagio. Non è quindi fuor di luogo domandarsi: l'opposizione iniziale e la difficoltà che permane provengono dagli elementi essenziali della devozione, oppure siamo davanti ad elementi accessori che disturbano e rendono più debole la vera devozione!

La risposta sembra essere che la causa principale della opposizione sia dovuta ad errori nell'esposizione. Si propone infatti talvolta, come vera devozione, solo ciò che è un adulterato miscuglio. Quanto poi alla difficoltà essa non va tanto contro la devozione al Cuore di Cristo, quanto contro una deformazione della medesima.

Eccone la spiegazione.

1 - Il fatto della opposizione

La parola è segno del pensiero. Quando però è pronunciata non ci esprime solo il pensiero puro, ma insieme ci connota le altre molteplici esperienze affettive che sono ad essa associate. Questa sembra essere la ragione dei frequenti malintesi nella devozione al Cuore di Cristo. Per convincersene basta pensare a ciò che avviene.

Nel cuore di un giovane, che ha ardentemente lavorato per il Regno di Cristo, si è andata formando una personalissima immagine di Gesù Cristo. Per lui la parola stessa «Gesù» è intimamente legata alle fasi più personali della sua vita. Il sentirsi proporre adesso il termine «Sacro Cuore» provoca in lui quasi inevitabilmente una disillusione: gli sembra che gli venga distrutto il suo Gesù e con Lui una parte stessa della propria vita. Egli non è disposto a sostituire Cristo con il «Sacro Cuore». Questo termine evoca infatti in lui delle associazioni affettive sgradevoli e senza vita: forse vede davanti a sé immediatamente quelle solite vecchiette bisbiglianti preghiere in una oscura cappella, illuminata dalla luce delle candele davanti ad un quadro... la cui immagine rispecchia una sdolcinatazza che gli ripugna istintivamente. Se poi si aggiunge a questo una impostazione esterna, che gli dà ad intendere, che se non abbraccia tale devozione non compie i desideri e gli ordini della Chiesa, né merita le straordinarie grazie promesse a questa devozione, è facile che un tal giovane rimanga, forse per sempre, come una personalità sdoppiata e divisa. Il difetto di assimilazione appare poi lungo tutta la vita. Una vita che per quanto riguarda il Sacro Cuore si muove con atti forzati. Un uomo che con un semplice cambio di attenzione si converte in una doppia personalità: spontaneo e naturale nella vita ordinaria, artificiale ed impacciato a causa del «Sacro Cuore» nella vita di preghiera e di apostolato specifico. Da qui la mancanza di accordo ed i sempre ripetuti sforzi per ottenere una maggiore efficacia e rendimento della devozione. Questi i fatti che l'esperienza ci mostra.

2 - Le cause

Gesù non propose la devozione ai santi favoriti dalle sue rivelazioni con sottili distinzioni scolastiche sugli elementi essenziali e quelli accidentali. Egli la introdusse lentamente e passo passo nella devozione nel modo con cui quel determinato santo avrebbe dovuto praticarla. In questa pratica e dottrina globale si trovano a volte mescolati elementi essenziali e accidentali. I documenti che i santi ci hanno lasciati sono necessariamente coloriti dalla loro personalità; come l'acqua che passa attraverso un filtro impregnato di materia colorante riceve da esso il suo colore.

Alcune di queste colorazioni personali, sottolineate e tolte dal contesto da certi devoti del Sacro Cuore, sono ciò che la rende per molti irta di difficoltà, e ciò che invade certe immagini che sono in uso. Queste immagini ed i loro devoti sono alla base delle associazioni affettive che abbiamo scoperte come unite al termine: «Sacro Cuore».

Il compito degli apostoli del Sacro Cuore avrebbe dovuto essere quello di analizzare i documenti dei santi favoriti dal Cuore di Gesù, e purificarli da ogni mistura meramente personale, quelli che si devono realizzare in ognuno dei veri devoti. Quindi applicare tali elementi essenziali al carattere personale della persona concreta. Tale compito non è però facile.

Sono quindi da scusarsi quegli apostoli che nel loro lavoro non hanno sempre e in tutto raggiunto il vero scopo.

Al nostro tempo Gesù Cristo stesso è venuto incontro a noi per porre in risalto chiaramente gli elementi essenziali: essi sono proposti nelle encicliche pontificie. Non vi sarebbe scusa se seguitassimo ad inciampare nelle medesime difficoltà, se non ci sforzassimo di liberare la devozione dalle oscurità che le si sono venute mescolando. Leggendo le Encicliche ci convinceremo che la devozione al Cuore di Cristo è la quintessenza della religione: ciò che suppone una vita intera.

CAPITOLO III

LA VERA DEVOZIONE

La vera devozione al Sacro Cuore è una norma direttiva di vita, una nuova concezione della vita e del mondo. Essa impegna l'intera vita di un cattolico. Esercita la sua influenza su di essa mostrando e scoprendo delle nuove possibilità e tendendo a trasformarla, col tempo, in un nuovo modo di vivere. È un modo di concepire la vita che si adatta benissimo al nostro tempo.

L'immagine del S. Cuore non è affatto la cosa più importante. Ciò che è il più importante è il concetto della vita del Cattolicesimo. Basterebbe che con la grazia di Dio noi comprendessimo in che consiste la devozione al Cuore di Cristo, e da quel momento forse la visione del mondo intero cambierebbe ai nostri occhi.

1 - Concezione immanente del mondo

Il mondo oggi vive solo per il proprio interesse. È talmente preso dai piccoli interessi della vita materiale che non ha nemmeno il tempo di pensare a Dio e di occuparsi della vita soprannaturale.

Tutto ciò che accade durante il giorno si guarda con occhio puramente umano, sempre e solo nei limiti della materialità. Ci si preoccupa solo di quello che può mettere in pericolo la propria vita e le proprie comodità. La ricerca di una soluzione dei problemi sociali è vista come una questione economica, ed in fondo, e troppo spesso, preoccupa i ricchi

solo in quanto costituisce un pericolo per la loro comoda vita, ed i poveri in quanto tocca il loro benessere materiale. L'arte, la musica, lo sport: tutto si guarda sotto la stessa luce.

Per convincerne basta dare un'occhiata ai giornali.

Si prova compassione per tutto e per tutti, ma la compassione dei giornali è effimera come la curiosità, e quella dei lettori non dura forse quanto dura il giornale.

Ogni tanto, anche in questo mondo così interessato, gli uomini si ricordano di Dio. Forse vanno a Messa, per qualche istante vivono della vita soprannaturale, ma ben presto ritornano alla vita mondana.

Viviamo troppo presi dai nostri affari. Dio sta in cielo, lontano, molto lontano, si pensa, e ricorriamo a Lui solo qualche volta per domandargli la salute ed il successo delle nostre cose.

Il pericolo maggiore del momento presente è la separazione tra la religione e la vita. La religione nel pensiero o nel cuore per qualche momento; il resto per la vita, gli affari, il proprio comodo.

Gesù Cristo, poi, dalla maggior parte degli uomini è considerato come un grande uomo, un eroico benefattore dell'umanità, esistito duemila anni or sono... ma che adesso è lontano da noi.

Riguardo poi al peccato gli uomini non hanno idee chiare. Anche molti cattolici lo considerano spesso solo come una trasgressione della legge di Dio, messa per lo più allo stesso livello o un po' più nel vago, di una trasgressione delle leggi dello stato. Si considera cioè solo come una disobbedienza ad un ordine che ci è imposto e ci opprime. Dio rimane sempre al di fuori, troppo lontano perché Lo si possa raggiungere.

2 - La rivelazione del S. Cuore per me

Nel mondo ora descritto ecco comparire la devozione al S. Cuore, come un bagliore che illumina e ci mostra il significato profondo delle cose. Come all'improvviso, il mondo cambia ai nostri occhi. Si ha la percezione che qualsiasi azione morale ha un senso molto più profondo, che non possiamo scherzare con la nostra vita di santità, che siamo uniti a Gesù Cristo in intima relazione.

Si stava proiettando un documentario. Lo spettacolo era già cominciato quando entrai. Si vedevano le mani di un chirurgo muoversi, usare bisturi, pinze... Evidentemente si trattava di una operazione. Mi sedetti tranquillamente. Guardandomi attorno notai però con stupore che gli altri spettatori quasi non respiravano dall'emozione. Volsi di nuovo lo sguardo allo schermo ed ebbi la spiegazione di tutto. Il quadro, preso da un punto più alto, mostrava che il chirurgo stava facendo un'operazione al cuore. Anch'io da quell'istante trattenni il respiro. Un pensiero, forse quello stesso che faceva stare tutti in ansia, mi assalì. La più piccola distrazione o inavvertenza del chirurgo sarebbe stata pagata con la vita di quell'uomo.

Prima avevo guardato con indifferenza e freddezza le diverse azioni di quel chirurgo: erano scene singole delle quali non avevo afferrato l'importanza. Improvvisamente una di esse mi scoprì il significato di tutta quella attenzione e l'importanza della cosa che veniva svolgendosi sotto gli occhi degli spettatori ansiosi.

Il documento proseguì illustrando ulteriori particolari tecnici, che ho dimenticato. Mi è rimasto però impresso per sempre il significato che avevano assunto quei movimenti che in un primo tempo avevo guardato con aria indifferente.

In mezzo a questo mondo le cui azioni non sembrano aver valore alcuno appare davanti a noi come un richiamo: «Tutto ciò è una operazione al Cuore di Cristo».

Certo ogni cosa aveva questa conseguenza prima ancora che mi si svelasse questa devozione, come quell'operazione si effettuava realmente al cuore, prima ancora che io ne avessi preso conoscenza. Ora so che è una realtà e «per me» il mondo ha totalmente cambiato aspetto.

Questa concezione del mondo può arrivare a trasformare completamente un uomo. Questa grazia molto grande, che non dovremmo mai stancarci di chiedere nella preghiera; grazia che consiste nella rivelazione del Cuore di Gesù a noi, non in una visione soprannaturale, ma nell'intima convinzione di questa profonda realtà. È una rivelazione del Sacro Cuore a me, singolo membro del suo mistico Corpo.

Visione uguale a quella che ebbero gli Apostoli. Stavano nel cenacolo a porte chiuse, così come forse viviamo noi, chiusi in una gretta osservanza delle leggi di Dio e della chiesa. Improvvisamente Gesù Cristo compare in mezzo a loro e con la sua presenza dice loro: «Perché mi avete dimenticato? Non sapevate che io sono vivo? Perché mi considerate morto? Ho ancora parte nella vostra vita. Sono vivo: guardate le mie mani e il mio cuore».

Grazia uguale a quella che ebbe S. Paolo sulla via di Damasco. Anche Paolo aveva idee anguste, farisaiche riguardo al mondo governato dalle Leggi della Torà. Gesù Cristo gli appare, vivo e vero, e gli fa comprendere il profondo significato del suo agire e del mondo intero: «Io sono quel Gesù che tu perseguiti».

Chiediamo a Dio che ci conceda questa grazia.

Domandiamo al Cuore di Cristo che ci si mostri così: come una fiaccola d'amore che brilla attraverso la ferita che la nostra ingratitudine ha aperto. La luce di questa fiaccola opera nel piano soprannaturale come dei raggi X. Il mondo cambia ai nostri occhi dal momento che ci è mostrato il fine delle cose e delle azioni: sia nei nostri riguardi, sia, soprattutto, riguardo a Gesù.

Da questa luce e da questa visione inizierà per noi un genere di vita nuovo. Infatti per l'anima in questo mondo altro non esiste che se stessa e Gesù: le altre anime e le altre cose tutte esistenti, essa deve considerarle unicamente attraverso Gesù Cristo ed in quanto le conducono a Lui.

3 - Punti fondamentali della devozione al S. Cuore

Ci sembra che la rivelazione a noi del Cuore di Cristo e il suo significato si possa racchiudere in due principi, dai quali deriva una norma di azione racchiusa nei concetti di Consacrazione e di Riparazione in unione al sacrificio di Cristo. Esporremo tutto ciò in breve per farne poi nei capitoli seguenti una analisi più estesa.

Primo Principio - Cristo mi ama adesso

Devozione al S. Cuore significa dare a Cristo il posto che Gli spetta nel mondo e nella nostra vita. Perché Gesù non può essere sostituito, anche con la figura del più grande santo e con la Madonna stessa. Cristo personalmente continua a reclamare da noi un amore assoluto come lo esige nella sua vita.

Il Cattolicesimo, come ce lo presenta la devozione al S. Cuore consiste precisamente non solo nell'evitare il peccato ma in un dialogo continuo con una persona viva Gesù Cristo, che ci è molto vicino, più vicino di quello che possiamo immaginare. Più un cattolico è perfetto, più diviene profonda questa attitudine di umile attenzione a Cristo che gli parla costantemente sia direttamente che indirettamente per mezzo dei suoi rappresentanti.

Questo concetto della vita ci mostra che tutto proviene da Gesù che ci ama, al momento presente. Non ci amò solamente nella sua vita mortale fino a dare il suo sangue per noi, ma oggi e adesso pensa continuamente a noi, a te.

La realtà della grazia è una realtà di oggi ed è Gesù Cristo che ad ogni momento sceglie ed invia le grazie che ognuno di noi riceve.

Secondo Principio - Gesù Cristo gode e soffre adesso

Le nostre azioni sono o una gioia o una vera ferita al Cuore di Cristo. Non solo perché nella sua vita mortale Egli le vide tutte e Gli furono causa di gioia e di dolore, ma anche perché adesso Gesù Cristo ne risente.

Ora Gesù non può più soffrire nel Suo corpo fisico, può invece gioire e godere. Ogni azione buona Gli reca un piacere. Si rallegra nel vedermi entrare in una chiesa come farebbe un amico a cui facessi visita.

I nostri peccati invece, benché non possano in Lui causare dolore alcuno, dato che Egli è per la sua glorificazione impassibile, sono però oggetto della sua intima compassione; e una vera ferita è perciò causa di sofferenza per il suo Mistico Corpo. Noi che apparteniamo alla chiesa cattolica siamo una sola cosa, e le azioni di ognuno di noi influiscono sull'intero Corpo Mistico. Dio ha voluto che dalla nostra perfezione dipendesse la salvezza di molte anime.

Il peccatore ha perso per la vita soprannaturale ogni diritto e non ha nemmeno la possibilità di esprimere un desiderio efficace di essere liberato dal peccato. Un tale desiderio è frutto infatti della misericordia divina e Dio può far dipendere la concessione di questa grazia dalle nostre preghiere e opere buone. Dio non invia alla Sua Chiesa molte grazie perché i nostri peccati realmente glielo impediscono. Il corpo Mistico soffre realmente dei peccati di ognuno di noi. L'apparizione sulla via di Damasco non era un semplice simbolo.

Il Cuore di Cristo ferito ci mostra questa vera sofferenza. Non solo i dolori che patì durante la sua vita sulla terra, ma anche quelli attuali nel Suo Corpo mistico, e il suo sentimento di attuale compassione per i peccati e le sofferenze delle sue membra. Alla luce di questo concetto possiamo vedere adesso meglio quale dovrà essere il nostro modo di corrispondere.

Nostra risposta a questi principi

Illuminata dal Cuore di Cristo ogni cosa, sia essa piacevole o meno, ci appare in ultima analisi come proveniente sempre dall'amore di Cristo, ogni umana azione ci si mostra come indice dello stato dei nostri rapporti con Cristo: risposta negativa o positiva nel nostro colloquio con il Figlio di Dio.

Dobbiamo conservare questa convinzione in ognuno dei nostri giorni, e vivere di questa visione. Così le notizie riportate dai giornali ci appariranno in ben diversa luce. Quante sofferenze nel Corpo mistico! Leggendo per esempio che vi è guerra e che un paese è stato distrutto, spontaneo sorgerebbe il pensiero di Gesù, vivente nei nostri fratelli, che è sepolto con essi sotto le macerie.

Se noi fossimo veramente convinti di ciò, se avessimo questo grande amore a Gesù Cristo ci sarebbe quasi impossibile dimenticarlo. Non saremmo capaci di passare davanti ad una chiesa e di non entrare a salutarLo, come del resto riterremmo psicologicamente impossibile comportarci così con nostro fratello.

Quando avremo trovato il valore di tutte le cose di questo mondo, avremo trovato il valore di tutte le cose di questo mondo, avremo capito innanzi tutto il valore della nostra esistenza. Motivo del nostro agire ci apparirebbe, quale in realtà è, il dare una risposta positiva a Gesù Cristo arrecandogli così una nuova gioia.

Consacrazione e riparazione

Apparteniamo al Signore: «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rm. 14, 8).

Convinti di ciò dobbiamo offrirci al Signore: «Prendi e ricevi le mie azioni e la mia persona; disponi di tutto me stesso

per la tua gloria». Realizzeremo così la nostra Consacrazione come la cosa più naturale. Ci sarà più facile psicologicamente l'evitare il peccato che può offenderlo, giungendo così a vivere la Riparazione negativa. Ci sentiremo spinti ad amare Cristo e a servirlo in modo da compensare la dimenticanza di tanti uomini, realizzando così la Riparazione affettiva. Sapremo dare uno scopo alle nostre difficoltà e sofferenze offrendole a Cristo in riparazione dei nostri peccati e di quelli degli altri, attuando lo spirito di riparazione afflittiva, in unione al sacrificio di Cristo in Croce che si rinnova quotidianamente sugli altari.

La consacrazione assume così un aspetto di riparazione e la riparazione compenetrandoci sempre più a Gesù Cristo completa e perfeziona la nostra consacrazione stessa.

Per la nostra unione con Cristo, Egli vive in noi e noi siamo le sue immagini nel mondo, i testimoni della sua presenza nella Chiesa. Dopo esserci offerti con Cristo nella Messa, ed esserci uniti al Suo sacrificio, Egli viene a noi nella Comunione, per trasformarci in Sé. Ecco lo scopo del nostro intimo rapporto con Cristo: trasformarci in Lui per essere sempre più e sempre meglio i suoi visibili rappresentanti. La nostra trasformazione in Gesù Cristo deve infatti trasparire nelle nostre azioni esterne; la nostra vita deve essere una visibile rivelazione che indichi agli uomini il valore delle cose e del mondo intero. Gli uomini devono finalmente accorgersi che noi siamo veramente morti a noi stessi ed al mondo della corruzione affinché Cristo viva in noi.

Abbiamo esposto in breve la devozione al Cuore di Gesù. Essa è composta di vari gradi e gli ultimi, i più perfetti fra questi, possono essere dei grandi mistici.

Ammiriamo la ricchezza di questa devozione per saper poi distinguere fra pii esercizi e usuali preghiere, cose delle quali non si vuol negare la necessità e l'utilità, ma che non sono affatto la devozione al S. Cuore.

Preghiamo con fervore Dio, Padre nostro e Padre di Cristo, che si degni di concederci la grazia di avere una personale rivelazione del Cuore di Gesù, nel senso sopra spiegato, in modo che noi sappiamo realizzare nella nostra vita una reale devozione quale è voluta dal Padre, e amata dal Cuore del Figlio.

«Nessuno conosce il Figlio all'infuori del Padre» (Mt. 11, 27). Domandiamogli che ci comunichi questa conoscenza, con le parole dallo Spirito Santo ispirate a S. Paolo: «Piego le ginocchia davanti al Padre del Signor nostro Gesù Cristo... affinché Egli dimori nei (vostri) cuori per mezzo della Fede... radicati e fondati nell'Amore». (Ef. 3,14).

CAPITOLO IV

GESÙ CRISTO MI AMA ADESSO

È troppo breve una vita umana per conoscere il mistero di Gesù: un Dio Uomo. Il Verbo eterno consustanziale al Padre da cui riceve l'identica natura, si fa uomo... Un essere umano, che percorre inavvertito la Galilea, è nello stesso tempo unito alla divinità.

Chi di noi può anche solamente sfiorare questo mistero? Questa Persona possiede tutti gli attributi divini: Onnipotenza, Sapienza, Bontà, Misericordia, Giustizia... Sostiene il mondo nelle sue mani e al tempo stesso si siede sull'orlo di un pozzo, perché è «stanco» (Gv. 4, 6). Vero Dio e vero Uomo.

Sarebbe troppo lungo delineare qui un ritratto di Gesù Cristo. Prendiamo i Vangeli: «ciò che di meglio si è scritto su Gesù»... Ma se è abbastanza facile arrivare ad una conoscenza intellettuale di Cristo, più difficile è possederne quella conoscenza fatta di ammirazione e di amore, che ci introduce nelle file dei suoi seguaci. Non basta però provare ammirazione per Lui, occorre fare un passo avanti. È bello che un uomo cominci ad interessarsi di Gesù Cristo; è cosa migliore che in Lui veda il più grande personaggio della storia dell'umanità; se poi riesce a vedere in Lui l'Uomo-Dio, è già penetrato nella verità; gli manca però ancora una cosa: ossia comprendere che questo Uomo-Dio è un suo amico. In altre parole: se, considerando la vita del Signore e la sua grandezza, giungiamo a provare ammirazione per Lui, dobbiamo, come Zaccheo, saper scorgere Gesù che tra la moltitudine viene verso di noi, ci chiama per nome e chiede con insistenza la nostra amicizia: «Zaccheo, presto scendi perché oggi (ogni giorno) devo fermarmi in casa tua» (Lc. 19, 5).

E questo non è un sogno, ma una autentica realtà, perché Gesù Cristo mi ama adesso, più di quanto io ami me stesso, e così come sono: pieno di miserie.

1- Gesù Cristo mi amò nella sua vita mortale

Gesù, fin dal suo concepimento, possedeva nella sua natura umana la visione beatifica. È verità certa questa. Ora in questa visione Egli ci ha veduti con ogni nostro pensiero.

Per questo, quando noi ricostruiamo nell'immaginazione i fatti della vita di Gesù, possiamo con aderenza alla realtà vedere noi stessi insieme agli spettatori. Lo sguardo di Cristo, fuori dai limiti dello spazio e del tempo, vedeva la nostra reale esistenza, il nostro corrispondere, il nostro reagire, gli affetti e i desideri che avremmo provato nel meditare la sua vita. Certo ci ebbe davanti quando pregando disse: «Non prego solamente per essi, ma anche per tutti coloro che nella loro parola, credono in Me». (Gv. 17, 20).

Ognuno di noi può, dunque, dire: Gesù pensava continuamente a me; fine esplicito della sua vita fu la mia istruzione, la mia redenzione. Egli ha istituito la Chiesa e tutti gli elementi che la compongono, per me in particolare, per amor mio, e

pensando espressamente a me, così come mi ha anche donato la sua Ss.ma Madre, dicendo: «Ecco tua Madre», altrettanto devo pensare del Papa, dei Sacramenti... quasi che io solo dovessi da essi trarre profitto.

2 - Gesù mi ama adesso

Fine dei Sacramenti e della Chiesa è di comunicarci e sviluppare in noi la vita della Grazia, la nostra unione con Gesù Cristo. Egli dà realmente i suoi doni (la Chiesa ecc.) per poi darci Se stesso, nell'unione più intima che possiamo immaginare.

«Gesù Cristo è la vita nostra» (Col. 3, 4) non solo nel modo in cui è un Legislatore nella comunità che governa, ma in un senso molto più vero.

Nel Battesimo siamo stati generati da Cristo... «da Dio sono nati» (Gv. 1, 13). E generazione comporta produzione di un essere vivente da un altro vivente a lui congiunto per la stessa natura. Il figlio assomiglia al padre. Così avviene anche nella vita soprannaturale.

Gesù Cristo imprime in noi nel Battesimo un «carattere»: una «somiglianza con Lui»: somiglianza fondamentale e radicale, che trova la sua perfezione nella vita della Grazia. Non sono le nostre buone azioni che ci rendono in primo luogo simili a Cristo. Anzi è proprio perché assomigliamo a Cristo, che dobbiamo imitarlo, vivere come richiede la nostra condizione. Esigenza questa del nostro essere stesso che tende sempre ad esprimersi e svilupparsi secondo la sua natura.

Nel nostro agire come figli di Dio non si tratta di una rappresentazione teatrale, in cui dobbiamo fare la parte di re, che in realtà non siamo. Nel caso nostro siamo fatti re e di conseguenza come tali dobbiamo agire. Non si tratta però di divenire come i re di questo mondo: il che non importa cambiamento nella natura umana. L'essere figlio di Dio eleva veramente la natura umana, perfezionandola molto più di quanto essa potrebbe farlo da sola con qualsiasi virtù e asceti puramente naturale.

Nè siamo solamente simili a Cristo, ma Cristo è la nostra vita. Esaminate voi stessi, per vedere se siete nella fede, fate saggio di voi stessi. Non riconoscete da voi medesimi che Gesù Cristo è in voi? A meno che non siate proprio riprovati (II Cor. 13, 5). La vita nostra è una partecipazione della vita stessa di Cristo: «Io sono la vite, voi i tralci», «Senza di me non potete far nulla (Gv. 15, 5).

«Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal. 2, 20). «perché voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio» (Col. 3, 3). E la nostra vita è una unione sempre più intima con Cristo: «Rimanete in me e io in voi» (Gv. 15, 4). «E la nostra comunione è col Padre e col Figliolo di Lui, Gesù Cristo» (1 Gv. 1, 3)

Tale unione con Cristo ci sostiene in grazia, anzi ce l'accresce e ci rende sempre più simili a Lui: «Figlioletti miei, che porto nel mio seno, finché in voi non sia formato Cristo» (Gal. 4,19) «finché non arriviamo tutti alla misura dell'età piena di Cristo» (Ef. 4,13)

Unione trasformante che si estende non solo all'anima, ma perfino al corpo: «Voi siete il tempio del Dio vivente» (2 Cor. 6,16). «Non sapete voi che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che in voi è dato da Dio, e che non appartenete a voi stessi?...» «Glorificate e portate Dio nel vostro corpo» (1 Cor. 6,19, 20).

Il nostro corpo consacrato e unto prima nel Battesimo e poi nella Cresima, è divenuto tempio dello Spirito Santo, ed è perciò santo anch'esso. Volendo usare un ardito paragone: il corpo di un cristiano si differenzia da quello di un pagano, analogamente come un'Ostia consacrata differisce da una non consacrata. Nei due casi l'occhio umano non percepisce alcuna differenza, ma questa in realtà esiste.

Proprio perché il nostro corpo è santo noi risorgeremo gloriosi con esso e con esso saremo assunti con Cristo. Così è già avvenuto per la nostra Madre assunta in cielo.

Quando gli uomini hanno sepolto un altro uomo, dopo qualche tempo non si preoccupano più del suo corpo. Solo Gesù, che ardentemente desidera glorificare le sue membra pensa ancora al nostro corpo: «Affinché la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale» (II Cor. 4,10).

Per conservare ed aumentare questa unione e somiglianza con Lui, che raggiunge il corpo stesso, Gesù Cristo ci dà per alimento il Suo Corpo e il Suo Sangue: «Come il vivente Padre mio inviò me e io vivo per il Padre, così chi mangia di me, vivrà per me» (Gv. 6, 58).

Cristo non organizzò la sua Chiesa in generale. Non morì, né istituì i Sacramenti per una massa ignota, dicendo: «Esista un Battesimo che come una macchina produca dei figli di Dio che si uniscano a me». Egli non ha dimenticato tutto, dal momento che è salito col corpo risorto nella gloria del Padre. Sarebbe assurdo il pensarlo, sarebbe quasi totale ignoranza della vita soprannaturale. Questa è infatti una relazione tra persone intelligenti e amanti. Gesù Cristo realizza coscientemente la sua unione con ogni uomo in grazia di Dio. La sua natura umana prova la gioia e l'emozione di una nuova amicizia. Coscienza e amore che sussistono in ciascun momento della sua unione con noi e accompagnano uno per uno i favori che Egli ci fa. Egli ha coscienza della sua vita e di quella che dà agli altri. Non ci è lecito pensare quello che l'emorroissa pensava quando cercava di rubargli un miracolo...

3 - Tutto ci viene dall'amore di Gesù

Le varie circostanze in cui la nostra vita si muove, non sono dovute al caso: Dio le richiede per la nostra santificazione. Esse sono un aiuto per ottenere le grazie meritateci da Gesù Cristo e provengono dall'amore personale di Cristo per noi.

Per Lui non esiste la massa: ci conosce personalmente e nella nostra individuale santità.

Ciò è vero, sia quando si tratta di circostanze naturali piacevoli: gioie familiari, successi professionali..., sia quando si tratta di grazie spirituali: fervore e grazie nella preghiera..., ma anche nelle croci e nelle difficoltà che Ci Si presentano. Tutto ciò che ci accade ci viene elargito dalle mani trafitte di Gesù, che pesa tutto sulle ferite del suo amore, dandoci solo ciò che vede essere la cosa migliore per noi, insieme alle grazie necessarie per sopportarla. È evidente che non prova gusto nel vederci soffrire, e non permetterà che spargiamo lacrime senza motivo. Quando ci invia difficoltà, Egli ci ama ancora di più, perché allora Egli stesso porta la pena di vederci soffrire. E lo fa solo perché è cosciente che quelle difficoltà sono un bene per noi in quel momento.

La delicatezza dell'amore di Cristo per noi non è stata lontana da noi nemmeno durante i nostri peccati: in quei medesimi istanti Egli aveva cura di noi: per non farci precipitare più in basso, per fermarci in tempo e per conservarci la possibilità di amarlo più perfettamente per tutta la vita. Questa è la realtà. Tutte le grazie attuali che Gesù distribuisce ad ogni momento, le distribuisce con piena coscienza di ciò che fa. «Senza di me non potete far nulla» disse Gesù. Dunque ognuno di noi dipende da Lui, come la Chiesa tutta. Tale dipendenza in Cristo, cosciente ed amorosa, richiede che noi viviamo per lui, solo per Lui, nella misura delle grazie che ci sono state concesse: «Secondo la misura del dono di Cristo» (Ef. 4, 7).

Dobbiamo domandare la grazia di sentire nell'intimo dell'anima questa verità, alla luce della fede, affinché divenga per noi una norma di vita. Vedere Gesù Cristo nei suoi doni, che non sono altro che la sua presenza in noi ed una partecipazione delle sue perfezioni. In questo modo anche i dolori più difficili che dovremo sopportare si trasformeranno ai nostri occhi in un misterioso segno dell'amore di Cristo.

Il Padre Raffaele Reyes insegnava lettere in un seminario. Era ancora giovane quando rimase cieco e così non poté essere ordinato sacerdote. Se al mondo vi sono delle dure prove, tra queste non sono le più piccole il divenire ciechi e il dover rinunciare al sacerdozio per chi ne ha ricevuto e abbracciato la vocazione. Ma Raffaele Reyes che viveva fortemente la realtà del suo intimo dialogo con Cristo, scrisse in quella occasione una poesia meravigliosa. In essa diceva: «Quando ero piccolo mia madre era solita avvicinarsi di nascosto, mettermi le mani sugli occhi, per domandarmi poi: «Chi è?». Io, che la riconoscevo, rispondevo abbracciandola:

«Sei la mia mamma!». Ora sono ormai grande e sei venuto tu, Dio mio, e mi hai posto le mani sugli occhi e mi chiedi: «Chi sono?». Io riconosco la tua voce e le tue mani e rispondo: «Sei mio Padre!» E il mio desiderio è che Tu ritiri le tue mani, affinché io possa contemplare il Tuo volto e abbracciarti per tutta l'eternità».

Così dovremmo poter dire anche noi durante la nostra vita, specialmente nei giorni di interiore oscurità, di angustie, di croci. «Sei tu, o Gesù, il mio amico. Desidero solo vedere il Tuo volto. Ti vedano i miei occhi, o Gesù buono...» E quando le tenebre divenissero più intense e noi non sapessimo guidare l'anima nostra, dovremmo con maggiore fiducia gettarci tra le sue braccia supplicandolo: «Guidami tu, Signore. Io non ci vedo più e la notte s'avvanza. Mio Dio... Tu solo sei la Luce».

4 - Gesù mi ama così come adesso sono

Noi siamo un risultato di tutta la nostra vita e di tutto il nostro passato, delle nostre qualità e difetti, del nostro carattere, delle nostre infedeltà e peccati passati.

Gesù ama sì il nostro «Io» ideale, ma anche la sua reale attuazione: «Egli sapeva che cosa ci fosse nell'uomo» (Gv. 2, 25)

Forse noi non siamo soddisfatti di noi stessi perché ci vediamo troppo al disotto dell'io elevato che nel nostro orgoglio sogniamo. Forse per questo cerchiamo di occultare a noi stessi ciò che siamo quando ci mettiamo in preghiera, come se in realtà non continuassimo sempre ad essere quegli uomini deboli e peccatori che siamo... Forse il ricordo delle nostre infedeltà ci turba e costituisce per noi un tormento: «Perché ho commesso tanti peccati e così gravi?»

Ma attenzione, non sempre questa domanda nasce in noi dall'amore di Cristo, anche l'amor proprio e l'orgoglio sanno produrre un simile frutto. E se ne vogliamo la prova, domandiamoci: i peccati degli altri, producono in noi un eguale dolore? E non sono forse anch'essi offese a Cristo?

Il ricordo del passato costituisce spesso per molti buoni un problema psicologico. Non perché dubitino di essere stati perdonati, ma per il pensiero delle tante occasioni in cui non sono stati fedeli a Cristo. Così il passato infedele è per alcuni un peso morto che trascinano per tutta la vita.

Ma non bisogna preoccuparsi. Cristo ci ama così come siamo, con il nostro passato. La prova più grande di amore verso di Lui è fidarsi di Lui, accettare la vita passata così come è stata ed esserGli veramente riconoscenti di aver permesso quei peccati che ora servono a mettere le basi della nostra umiltà.

Non dobbiamo turbarci per i peccati passati. dobbiamo detestarli, e preferire la morte prima di commetterne altri. Ma dobbiamo ringraziare Gesù che li ha permessi. Nessuno può voler servire Cristo solo con la condizione che Egli ne faccia un capolavoro di giustizia, ove risplenda solo l'innocenza. Dobbiamo esser contenti che Egli faccia di noi un capolavoro della sua misericordia.

La vita spirituale non è come una combinazione di treni, nella quale perduto uno è finito l'intero viaggio. La vita

spirituale può essere più giustamente paragonata ad una gita in montagna. Perduto il cammino una volta e fallito il primo progetto, non per questo si deve rinunciare. Basta mettersi nelle mani di una guida. È facile che egli ci conduca ad una escursione migliore di quella che era in progetto.

Fidati di Gesù Cristo, che ha i suoi disegni su di te. Non turbarti per il passato: Egli ti ama adesso.

Affida il tuo passato alla Misericordia, il futuro alla Provvidenza e trascorri il presente amando. «Io conosco le mie pecorelle... nessuno me le strapperà di mano» (Gv. 10, 28).

Accetta la tua vita passata e abbandonati nelle mani di Gesù. Non vi è nel Vangelo un passo in cui Gesù Cristo rinfacci un peccato a coloro a cui ha perdonato. Un peccato rimpianto può dare più gloria a Dio di un atto virtuoso del quale uno si vanti.

Ripensare continuamente al passato ed occuparsene sempre, significa avere un erroneo concetto dell'amore di Gesù. Non ci dispiacerebbe forse che una persona cara ritornasse sempre a ricordarci un dolore causatoci una volta?

CAPITOLO V

GESÙ CRISTO SOFFRE ADESSO?

Non è in poco tempo che si giunge a comprendere la portata del peccato e ad acquistarne un'esatta cognizione. Eppure è cosa importantissima per il nostro tempo che ha perso il senso della sua gravità.

In molti peccatori che pur riconoscono le loro cattive abitudini, e in molte anime che vivono con pochissima cura della religione, si riscontra un indefinito atteggiamento interiore che può così tradursi: «Se avessi conservato l'innocenza, mi sforzerei di conservarla anche in seguito, ma dal momento che l'ho persa perché mi devo sforzare?»

Una tale espressione è possibile solamente quando si ha del peccato un concetto umano. Se, poi, vogliamo tradurre tale espressione nei termini della devozione al S. Cuore, si nota quanto di diabolico si celi in simile idea. Essa equivale, infatti, all'altra: «Se non avessi flagellato Gesù Cristo, farei di tutto per non flagellarlo mai, ma dato che l'ho colpito una volta, continuerò a colpirlo».

Difficoltà e turbamenti nella vita dell'anima sono spesso generati da una incompleta idea del peccato, come se questo fosse solamente un disordine morale, una colpa giuridica, o addirittura una mancanza ad un punto d'onore.

1- Il peccato in relazione alla natura fisica di Cristo

La devozione al S. Cuore insegna a considerare il peccato nel suo termine. Osservando un'immagine del S. Cuore appaiono chiaramente gli effetti del peccato: le spine, la croce, la ferita della lancia..., anche se non appare da dove provengono queste ferite. Ciò non ha importanza. In realtà quelle ferite esistono e sono gli effetti del peccato di chiunque sia.

Infatti, i nostri peccati sono la causa dei dolori fisici di Gesù, della sua croce. Egli prese su di sé i nostri peccati, ben sapendo che erano nostri, di ognuno di noi. Ciascuno può dunque dire: se avessi peccato di meno, Gesù avrebbe sofferto di meno.

I peccati nostri sono la sofferenza più terribile che patì il suo Cuore. Un Cuore così sensibile deve aver sofferto immensamente per l'ingratitude nostra, Egli, che si lamentò dell'ingratitude dei nove lebbrosi...

Ogni nostro peccato è un'ingratitude verso Dio, nostro Creatore, Redentore, e amico sacrificato per noi:

«Ricrociffigendo essi per conto proprio il Figlio di Dio» (Eb. 6,6).

Eviteremo perciò di commettere peccati e procureremo che Cristo non sia offeso.

Chi considera il peccato sotto questo aspetto, se prima aveva il coraggio di chiedere al Signore la morte, piuttosto che commettere un peccato mortale, forse sentirà ora l'aspirazione ad offrire la propria vita al Signore per evitare anche un solo peccato mortale di una qualsiasi anima.

I nostri sforzi per seguire Gesù, arrecano una consolazione al suo Cuore, nella passione: vedendo il nostro pentimento, la nostra buona volontà di aiutarlo e consolarlo, se ne sarà rallegrato.

«Con tanta maggior verità le anime pie meditano queste cose, in quanto che i peccati e i delitti degli uomini, in qualsiasi tempo commessi, furono la causa per cui il Figlio di Dio fosse dato a morte; ed anche al presente essi, di per sé, cagionerebbero a Cristo la morte, accompagnata dagli stessi dolori e dalle medesime angosce; giacché si considera ogni peccato rinnovare in qualche modo la passione del Signore: «Di nuovo in loro stessi crocifiggendo il Figlio di Dio esponendolo al ludibrio» (Eb. 6, 6).

Che se a cagione anche dei nostri peccati futuri, ma previsti, l'anima di Gesù divenne triste sino alla morte, non è da dubitare che qualche conforto Egli non abbia anche fin d'allora provato per la previsione della nostra riparazione, quando «a Lui apparve l'angelo del cielo» per consolare il Suo Cuore oppresso dalla tristezza e dalle angosce.

E così anche ora in modo mirabile, ma vero, noi possiamo e dobbiamo consolare quel Cuore Sacratissimo che viene continuamente ferito dai peccati degli uomini sconosciuti...» (Enciclica Miserentissimus).

2 - Il peccato e la gloriosa umanità di Cristo

Soffre Cristo adesso? Certo non nel suo Corpo glorificato. «Cristo, una volta risuscitato dai morti, più non morrà, non avendo la morte più alcun dominio su di Lui» (Rm. 6, 9). Il Corpo glorioso di Cristo non può morire, e sofferenza fisica, ferita, malattia sono nel linguaggio della Scrittura, morte iniziale: dunque esso non può nemmeno essere ferito o provare dolore.

Nella sua anima Gesù possiede la visione beatifica, e per essa è nella pienezza della felicità. Questo però non risolve ancora la questione.

Infatti anche quando Gesù era nel mondo la sua anima possedeva la visione beatifica e di conseguenza era anche nella felicità. Ma la visione beatifica non impediva che Gesù soffrisse fisicamente nel suo Corpo, e che moralmente sentisse compassione nella sua anima alla vista delle offese che il Padre riceveva, e dei mali morali che affliggevano gli uomini: «Ho pietà di questa folla» (Mc. 5, 2). «Vedute le folle ne ebbe pietà perché erano stanche e abbattute come pecore senza pastore» (Mt. 9, 36).

Questo sentimento concreto di compassione espresso in questi testi non era esclusivamente condizionato dalla passibilità del corpo, procedeva direttamente nella sua anima dalla intuitiva visione della realtà dolorosa.

Nell'attuale stato glorioso, Cristo non soffre; però possiamo ammettere che sente compassione nell'anima sua. Non è indifferente alle offese fatte al Padre, né al male morale dei suoi membri sulla terra, e nemmeno ai loro dolori fisici.

Allo stato attuale di Cristo si riferisce la lettera agli Ebrei nel dire: «Non abbiamo infatti, un sommo sacerdote che non possa compatire le nostre infermità» (Eb. 4,15).

Possiamo con un esempio umano cercare di spiegare il sentimento di compassione in Gesù.

Una madre benestante e in perfetta salute, al sentire la notizia che il figlio è stato trasportato in una clinica, gravemente ammalato, non può fare a meno di sentire compassione per la malattia e le sofferenze del figlio: anche se in questo caso la compassione è unita al dolore. In Gesù, invece, no.

Né questa affermazione sembra contraria ad alcuna definizione ecclesiastica; né sembra incompatibile con la attuale felicità dei beati nel cielo. Anzi si può dire il contrario. In certo senso, supposta la attuale esistenza delle offese al Padre e le sofferenze delle sue membra sopra la terra, possiamo dire che questo sentimento di compassione è un elemento della sua felicità. Similmente avviene per una madre: supposta la infermità del figlio, non vi sarebbe pena maggiore di non poterlo compatire. Certamente sarebbe più felice se il figlio non fosse gravemente malato (come Gesù lo sarà quando non vi sarà più peccato); ma, supposta la malattia, è più felice nel poterlo compatire. Poiché, in ultima analisi, nella compassione vi è una fruizione dell'amore.

Ed è vero che la compassione si esercita in modo perfetto, senza mescolanza alcuna di imperfezione o di dolore, che turbi la serenità dello spirito beato, anche se si trattasse di un sentimento più profondo del più ardente zelo dei santi: più profondo di quello che ardeva in S. Paolo, quando' esclamava «Chi è scandalizzato e io non brucio?». Circa il mistero di questa compassione profonda, insieme con una pace profonda e senza dolore, ci danno alcune illustrazioni le dottrine degli autori mistici.

3 - Il peccato in relazione al Corpo Mistico

Se Gesù Cristo non soffrisse ora in nessun modo, che cosa significherebbero allora le spine che circondano il suo cuore? Erano forse un puro simbolo le parole del Signore: «Io sono quel Gesù che tu perseguiti!»? Abbiamo detto che Gesù non soffre nel suo corpo fisico anche se sente compassione nella sua anima; soffre però nel suo Corpo mistico.

I nostri peccati sono un cattivo esempio. Se non ci comportiamo come dobbiamo, siamo causa del mancato riconoscimento di Gesù nella sua Chiesa e impediamo che la vera Chiesa appaia in tutta la santità, in cui è costituita. «Signore, ti chiedo perdono di essere stato, col mio cattivo esempio, la causa per cui molti non hanno riconosciuto la tua chiesa». Così pregavano settantamila persone nel Katholikentag di Berlino.

Però vi è di più: i peccati dei cattolici, anche quelli più nascosti, causano una vera ferita al Corpo mistico. Gesù Cristo diventa un lebbroso nel suo Corpo mistico. Spetta a noi aiutarlo o continuare a flagellarlo.

Gesù Cristo soffre dunque attualmente perché il Corpo mistico è una realtà. I miei peccati non distruggono perciò solamente la grazia in me, ma minacciano anche quella di altre anime. Esse vengono infatti private del mutuo aiuto, che la nostra generosità apporta ad ogni altro membro del Corpo mistico. Questa privazione costituisce già in sé una ferita e può essere inoltre occasione della mancata generosità di altri. In tal modo appare chiaro di quante ferite al Corpo mistico ci siamo resi, in certo senso, responsabili con i nostri peccati.

I peccati degli altri cattolici non devono lasciarci indifferenti. Sono ferite al Corpo mistico e noi, quali membra vive, non possiamo non risentirne, così come succede per le varie membra del nostro corpo fisico.

Devono interessarci i peccati dei cattolici e devono colpirci da vicino, così come era colpita la madre di un giovane affetto da T. B. C., la quale al medico, che cercava la causa del suo progressivo indebolimento, rispondeva: «Che cosa mi fa male?... i polmoni di mio figlio!»

Grandezza di una realtà soprannaturale «La passione espiatrice di Cristo si rinnova e in certo qual modo si completa e continua nel Corpo mistico che è la Chiesa». (Pio XII).

«Cristo patì, quando doveva patire; non manca niente alla misura della sua Passione, nel Capo; mancavano ancora i dolori di Cristo nel Corpo» (S. Agostino).

Non aveva Gesù detto già questo, quando apparendo a Saulo, che spirava odio e morte contro i cristiani, disse: «Io sono quel Gesù che tu perseguiti!»?. Così ci indicò che perseguitare la Chiesa è impugnare il suo stesso Capo. È perciò

giusto, che Gesù Cristo, mentre continua a soffrire nel suo Corpo mistico, ci abbia come soci nell'espiazione. Noi dovremmo sentire profondamente questa intima unità. Il sentire come cosa propria ciò che riguarda la salute di tutto il Corpo, è segno di salute spirituale.

S. Agostino, commentando le parole del Signore: «Restate in me e io in voi» (Gv. 15, 4), dice: Resteremo in lui, se saremo suoi templi; resterà Egli in noi se saremo sue membra vive»; membra cioè, sensibili alle ferite e alle malattie del Corpo mistico. Questa sensibilità presuppone una vita interiore sufficientemente sviluppata. Dobbiamo chiedere la grazia per poter dimenticare le nostre difficoltà e pene e per potere, nello stesso tempo, sentire profondamente il dolore, con Cristo dolorante; l'abbattimento con Cristo sofferente; intimo dolore per la terribile sofferenza, che Cristo sopporta per me nel suo Corpo mistico. Dobbiamo, insomma, provare pena non solo per i dolori che Cristo patì per noi duemila anni fa, ma anche per quelli che Egli sopporta al presente. La pena di Cristo sia anche la nostra ed il nostro unico desiderio sia quello di alleggerire la sua pena, curare le sue ferite, consolarlo il più possibile per tutto ciò che soffre.

4 - I peccati delle «mie anime»

Considerarsi innocente, purificato, provar compassione per i peccatori e limitarsi ad offrire preghiere e sacrifici perché coloro ottengano da Dio il perdono, non è atteggiamento pienamente cattolico. Tanto meno agirebbe da cattolico chi tracciasse una linea di divisione tra sé e i peccatori, anche se si interessasse di essi, in quanto sono causa di ferite al Corpo mistico.

Chi avesse una simile idea dell'ordine soprannaturale in cui viviamo, troverà difficile comprendere la riparazione nel suo vero senso. Si domanderà, infatti: «Se posso curare le ferite del Corpo mistico con il mio apostolato, con opere buone di ogni specie, perché devo farlo proprio per mezzo del dolore e delle sofferenze? Se sono innocente, perché devo soffrire?»

Questa domanda diventa più assillante nel mistero della croce di Cristo. Egli, infatti, perché accettò di soffrire tanto, se un suo atto d'amore sarebbe stato sufficiente per meritarcì la grazia e il perdono?

La riparazione ha un duplice significato: uno più vasto, che corrisponde genericamente a «consolazione», e un secondo più esatto che indica «espiazione»

Riparazione, in quanto «consolazione», comprende tutte le buone azioni, che in qualche maniera compensino i peccati e le ingratitudini contro Gesù Cristo; azioni buone quali: la preghiera, l'amore, le opere buone, i sacrifici...

Riparazione in quanto «espiazione» comporta la necessità di subire una sofferenza. Trattandosi dei nostri peccati personali, non basta onorare e amare Dio, ma dobbiamo anche offrirgli una soddisfazione (espiazione) per i nostri peccati. E per i peccati degli altri vale lo stesso principio.

Ciò è avvenuto concretamente nella soddisfazione che Gesù ha voluto offrire per noi. Siamo davanti ad uno dei più grandi e fondamentali misteri dell'ordine soprannaturale: Gesù Cristo ha soddisfatto per i nostri peccati. Per meritarcì la grazia del perdono sarebbe bastato un solo suo atto di amore. Né era necessaria la sua Incarnazione, sarebbe stato sufficiente che assumesse la natura angelica per compiere azioni infinitamente meritorie, e ottenerci perfino la grazia del perdono.

Quanto una tale ipotesi sia contraria al pensiero di S. Paolo appare però dalle costanti sue affermazioni su Gesù, fattosi a noi simile, uno di noi, per realizzare il suo piano: «Nato di donna, nato sotto la Legge per riscattare quelli che erano sotto la Legge» (Gal. 4, 4-5).

Essendo Egli realmente nostro capo, i nostri peccati divenivano in un certo senso suoi, e la sua riparazione la nostra. Non si trattava di metafora giuridica, quasi che il Padre agisca come se Gesù fosse carico dei nostri peccati. Ciò non giustificherebbe la Sua divina azione. Nella realtà, la divina giustizia come condizione necessaria affinché la misericordia perdonasse, esige la passione e la morte di Gesù Cristo.

Abituati a considerare la misericordia divina solo con i nostri concetti, siamo tentati di credere che Dio, nella sua misericordia potrebbe perdonare tutti i peccati dell'umanità senza bisogno di una stretta riparazione, ma ciò forse non è del tutto esatto. Come è assurdo considerare ciò che può fare l'Onnipotenza divina, prescindendo dalla ordinata Bontà, forse è altrettanto assurdo considerare ciò che può fare la Misericordia, senza tener conto della Giustizia Quest'ultima è, infatti, un attributo divino non meno vero della Misericordia; ed essa esige la riparazione.

Forse possiamo chiarire la cosa con un esempio.

Supponiamo di essere amici di un'alta personalità, la quale, in un'occasione, venga ingiuriata da un suo suddito. Certo i nostri atti di amicizia e di riverenza potranno consolarlo dell'ingiuria, potranno forse fargliela dimenticare; ma ciò non costituisce una riparazione dell'ingiuria.

Potrebbe esserci vera riparazione, se tra noi e il suddito offensore ci fosse una unione tale che, senza cessare di essere amici di quella persona, l'offesa del suddito si potesse considerare come nostra e di conseguenza la nostra soddisfazione, accompagnata dalla possibile riparazione del suddito stesso, potesse considerarsi come la sua riparazione. In questo caso la soddisfazione non potrebbe consistere in un semplice atto di amicizia, ma dovrebbe essere un atto di stretta riparazione dei diritti lesi.

Non è facile dire in che cosa consista l'unione, fondamento della soddisfazione. Una tale unione esiste realmente tra Gesù e gli uomini, tra Maria, Mediatrix di tutti, e gli uomini suoi figli.

Non sembra che si possa affermare questa stessa unione, nello stesso grado, tra ognuno di noi e l'umanità tutta. Esiste però una reale solidarietà soprannaturale di questo tipo con alcuni membri della Chiesa.

Alle anime che sono a noi unite più da vicino (non in senso spaziale o materiale) e a quelle che -se anche attualmente non formano parte della Chiesa- possono con il nostro contributo accrescere il Corpo mistico di Cristo, ognuno di noi potrebbe dare il nome di «mie anime». È il campo della nostra azione conservativa ed accrescitiva in quanto membra del Corpo mistico.

Di conseguenza i peccati di queste anime sono veramente nostri, non nel senso che siano nostri peccati personali, causa di dannazione o castigo per noi. Ma nostri perché ci riguardano in modo speciale; Così se noi soffriamo per essi, e ci uniamo alla riparazione, che, per quanto insufficiente, i peccatori offrono personalmente, possiamo veramente soddisfare per essi. Nel considerare questi peccati potremo con più verità dire: «Signore, perdonaci», come, sempre al plurale, ci fa pregare la Chiesa. Potremo riparare con le nostre penitenze e sacrifici questi peccati delle «mie anime», peccati che sono vere ferite al Cuore di Gesù.

Comprendere e sentire profondamente questa verità è una grazia. Chiediamola.

Da questa comprensione si capisce quale posto debba avere, tra le pie pratiche della devozione al S. Cuore, l'Ora santa; e quanto essa sia conforme allo spirito della devozione stessa. Passando un'ora in preghiera si implora la divina misericordia; si consola Gesù dell'abbandono in cui fu lasciato nel Getsemani, mentre si cerca di compenetrarsi dei sentimenti del suo Cuore, di sentirsi con Gesù sopraffatti sotto il peso dei peccati dell'umanità intera. Quei peccati Egli aveva fatti suoi; per cui agli occhi del Padre Egli appariva. ripieno di peccato. Ad anime, chiamate dal Signore ai doni della vita mistica, questi sentimenti possono far toccare i limiti delle umane possibilità. Noi ci accontenteremo almeno di chiedere un'interna convinzione di questa realtà, fondata sulla nostra fede. Assumeremo così nella nostra preghiera e nella vita spirituale un atteggiamento molto più umile di sottomissione a Cristo nostro Signore.

CAPITOLO VI

LA CONSACRAZIONE

«Con la consacrazione offriamo al Cuore di Gesù noi e tutte le cose nostre, riconoscendole ricevute dalla eterna carità di Dio» (Miserentissimus).

Convinti che Cristo ci ama e che con la sua azione e volontà ci parla continuamente di un dialogo d'amore, la nostra posizione di persone ragionevoli sarà di riconoscere questo amore, ascoltare ciò che Egli ci dice e quindi cogliere ogni occasione per ripagare il Suo amore per noi.

È perciò necessario considerare Gesù Cristo non come una cosa, ma come una Persona vivente. Sull'altare non sta un corpo inerme, ma un Uomo in carne ed ossa e al tempo stesso Dio. Dobbiamo trattarlo come una Persona viva; così la nostra vita religiosa assumerà un aspetto più personale.

Il nostro amore a Gesù Cristo deve continuare ad ardere durante le occupazioni della giornata. Guardando ogni avvenimento ed ogni cosa in relazione a Gesù Cristo e studiandoci di mostrarGli il nostro amore ogni volta che ci è possibile.

Così daremo alla nostra vita spirituale un aspetto fortemente cristocentrico. Vogliamo un esempio? La devozione alle anime del Purgatorio sarà cristocentrica quando noi, per far piacere a Cristo, che ama queste anime e desidera che entrino nella gloria per poterle abbracciare, offriamo le nostre sofferenze; penitenze, suffragi e indulgenze a loro vantaggio, e nello stesso tempo vorremmo ripagarlo, con l'avvicinare un'anima a Lui, di tutte le nostre infedeltà con le quali ci siamo da Lui allontanati.

In modo simile possiamo agire riguardo al prossimo, ai superiori, ai sacerdoti... offrendo ciò che è nostro a Cristo in cambio dei Suoi doni e del Suo amore.

Vi e ancora di più: «Questa è la volontà di Dio, la santificazione vostra» (1 Tess. 4, 3). la santità non consiste nella mortificazione, nella orazione, nella privazione del divertimento e del cinema e nell'evitare il peccato. In pratica racchiuderà la maggior parte di questi elementi; ma non consiste in nessuno di essi e nemmeno nella loro somma. La santità è la conformità della nostra volontà con la Volontà di Dio. «La santità consiste nella trasformazione della volontà propria nella pura volontà di Dio» (S. Giovanni della Croce).

A Loyola, sopra l'altare della conversione è scritto: Qui si consacrò a Dio Ignazio.

Ignazio, un buon ufficiale cristiano del suo tempo, aveva fatto i suoi piani per il futuro, piani non peccaminosi; potranno essere stati mondani e frivoli, ma non erano peccato. Colpito ad una gamba, costretto all'immobilità, legge, dato che non gli si può procurare altro, una vita di Cristo. Durante quelle giornate di grazia, Ignazio si convince che Cristo è una Persona vivente, che ha una parte nella sua vita. Allora rinuncia ai suoi disegni e si mette a completa disposizione di Gesù. Come Saulo sulla via di Damasco si trovò faccia a faccia con Gesù Cristo vivo, che è lo stesso di ieri, di oggi e di sempre, ed esclamò: «Signore, che vuoi che io faccia?».

Ecco la santità: la rinuncia ai propri disegni, perfino ai propri ideali di santità, perché si realizzino in noi quelli di Cristo. Gesù, infatti, ha attualmente i Suoi piani su di noi e noi non ne concepiamo nemmeno lontanamente la grandezza, né quello che ci è di ostacolo, perché possano divenire realtà.

I nostri piani ostacolano i Suoi. Il più piccolo affetto disordinato nutrito in cuore è un grande impedimento alla nostra

consacrazione a Gesù Cristo.

Non è facile, ma dobbiamo studiare di fare il possibile, con la grazia dello Spirito Santo: «Veni sanctificator, omnipotens, aeterne Deus et benedic hoc sacrificium tuo sancto nomini praeparatum»:

«Molti pregano, si mortificano, lavorano, ricevono i Sacramenti, praticano le opere di misericordia; pochi si consacrano totalmente a Dio Nostro Signore. Interiormente non rinunciano a se stessi» (Ginhac).

Consacrazione è mettersi totalmente a disposizione di Cristo: atto serio e ben meditato.

Come il calice unto e consacrato dal Vescovo servirà solo per il servizio dell'altare, tanto che il farlo servire ad un altro uso è sacrilegio; in modo simile la persona che si consacra all'amore di Gesù deve dedicarsi ormai per sempre all'ufficio di compiere la sua Volontà.

Con piena avvertenza dell'atto che si compie bisogna presentarsi al Signore e con tutto il cuore abbandonare la propria persona, il corpo e l'anima, nelle Sue mani: «Offriamo noi stessi e le nostre cose» (Miserentissimus).

Con quest'atto prendiamo tutta la nostra vita passata, noi come siamo a causa del nostro passato, la vita del momento attuale per offrirla a Cristo, decisi a dirigere il nostro futuro a seconda delle disposizioni della nostra offerta attuale.

L'anima ed il corpo sono a disposizione di Cristo per sempre: «Sono Vostro, per Voi sono nato, che volete fare di me?» Tutto dipende dal nostro «sì». E dobbiamo (per generosità e per gratitudine) rispondere questo «sì» totale.

Con la maggior fiducia offriamo il nostro corpo e l'anima nostra così come sono: con le nostre mancanze e i peccati passati, che Gesù Cristo non ci rinfaccerà mai.

Pochi anni fa viveva una donna, delegata comunista del suo quartiere. Venne un nuovo parroco che si interessava molto degli operai e che predicava fervorosamente la Via Crucis ogni venerdì. Molti si riavvicinarono alla Chiesa e si convertirono. Solo quella donna non si faceva mai vedere in Chiesa. Un giorno, però, mentre stava lavando vicino alla Chiesa udì le fervorose parole del parroco. Fu toccata dalla grazia e si convertì.

Dopo qualche settimana al parroco si guastò la macchina da scrivere e pensò che gliela avrebbero potuta aggiustare le figlie di quella donna, che lavoravano in una fabbrica di macchine da scrivere. Portò allora la macchina a casa della ex comunista che gli disse: «Con piacere, ma dovrà attendere la settimana prossima, perché sono molto occupate ed ora non hanno tempo».

Il parroco le lasciò la macchina e tornò a casa. Nemmeno un'ora dopo la ex comunista tornò con la propria macchina da scrivere e, dandola al Parroco, gli disse semplicemente: «Padre, lei ha bisogno di una macchina. Guardi, io con questo ho commesso molti peccati; vorrei che lei adesso la santificasse con le sue mani sacerdotali...»

Ecco un mettere in pratica le parole di San Paolo: «Come offriste le vostre membra schiave all'impurità e all'iniquità per la iniquità, così ora offrite le vostre membra schiave alla giustizia per la santificazione» (Rm. 6, 19).

Noi dobbiamo fare la stessa cosa; anche se abbiamo commesso tanti peccati con il corpo, con gli occhi, con le mani, con l'immaginazione, non importa. Prendiamo il corpo e l'anima ed offriamoli a Gesù affinché li santifichi con le Sue mani, affinché scriva col nostro corpo ed anima il messaggio che desidera far conoscere al mondo, l'annuncio di pace e d'amore.

Questo messaggio non consiste in parole, ma in opere, dobbiamo essere rappresentanti veri di Cristo; anzi, non solamente rappresentanti, ma portatori viventi di Cristo, affinché Egli trasparisca in noi ed illumini il mondo servendosi di noi.

Consacrazione a Dio significa togliere gli ostacoli che impediscono a Dio di donarsi a noi.

Cristo: «Dio con noi». La nostra dedizione a Lui non è solo un semplice atto ascetico. Come si offre il pane alla Messa, perché si trasformi in Cristo, in modo analogo nell'atto della consacrazione, doniamo noi stessi per trasformarci in Lui e possedere la vera vita.

Cristo prende possesso di noi, ci trasforma sempre più in Lui; di conseguenza agiremo secondo ciò che siamo e quindi saremo i suoi rappresentanti perché Lo portiamo in noi.

Maria era una giovanetta di dodici anni, che aveva perduto la mamma ed a cui era rimasto un fratellino di due mesi.

Curò tanto il bambino che questi poté vivere e crescere. Giunto alla età di cinque anni, un giorno, dai discorsi dei compagni, Si accorse che egli non aveva mamma ed allora corse dalla sorella:

«Maria - le disse - i miei compagni hanno tutti la mamma; ed io non ho una mamma?»

«Certamente, anche tu hai la mamma. È in cielo...»

«È buona la mia mamma?»

«Molto, molto buona».

«Più buona di te?»

«Molto più di me!» rispose singhiozzando Maria.

«Allora vorrei andare in Cielo per vederla! Se è più buona di te, chissà come sarà!»

Questo dovrebbe potersi analogamente dire di ogni cristiano.

«Ho un Padre in Cielo? È migliore di te? Oh, quanto desidero vedere Gesù! Infatti, se è più buono di te, deve essere buono davvero! »

È lo stesso desiderio espresso nella giaculatoria: «Fa' che, chi mi guarda, ti veda».

Ma questo desiderio può divenire realtà solamente se Cristo ci possiede interamente. Non si tratta di imitare le apparenze esterne, non è una commedia. Se Egli è in noi la Sua presenza trasparirà involontariamente all'esterno; nelle

più piccole azioni, negli atteggiamenti, nel modo di fare, nel tono della voce si manifesterà che Egli vive in noi. Le nostre azioni più insignificanti rivelano immediatamente se nell'anima vi è la purezza, se regna Gesù Cristo. Donarsi totalmente non è una cosa facile e non è possibile ottenerla subito.

Anche se aspiriamo a sentire in noi i sentimenti di Gesù, inciampieremo nel nostro «io», che non è morto del tutto. In noi vi sono due persone. Vediamolo plasticamente nel fatto accaduto alla santa madre di un sacerdote. La madre, ormai anziana, rifiutò decisamente: «Figlio mio, io sono vecchia e morirò presto; rimani con me. Quando sarò morta, farai quello che desideri».

Il giorno dopo la madre andò a Messa e si comunicò come al solito. Più tardi, rivedendo il figlio, gli disse: «Figlio mio, ieri ha parlato la madre; oggi parla la cristiana: fatti religioso come ti pare; se vuoi anche Oggi » .

Così anche noi dovremmo raddrizzare le prime reazioni della natura; dobbiamo avere la forza di mostrarle al Cuore di Gesù e vincerci dicendo: «Prima ha parlato l'uomo terreno; ora quello consacrato a Cristo».

È la battaglia della nostra vita di consacrazione, vita difficile, senza dubbio; ma confidiamo nel Signore e chiediamogli la grazia di poterci donare totalmente a Lui.

Questo è l'unico modo per poter fare un apostolato vero nel mondo: Egli è infatti la Luce, la Verità, la Vita.

Studiamoci di scomparire per far posto a Lui, che non desidera altro che averci a Sua disposizione.

Egli può fare dei miracoli, come fa nell'Eucarestia, in cui non ha bisogno di molto pane, ma solo di un pezzetto.

Bisogna però che questo pezzetto perda la sua sostanza per potersi trasformare.

A noi non è richiesto di perdere né la personalità, né la sostanza, ma la nostra volontà, perché Gesù Cristo possa fare di noi quello che vuole.

Allora, avendoci uniti sempre più a Lui e trasformati dalla grazia, potrà fare per nostro mezzo dei miracoli. Il Signore che «non cercò di piacere a se stesso» (Rm. 15, 3) ci insegnerà Egli stesso il modo di consacrarsi a Lui: «Signore, rendimi trasparente come un cristallo, affinché la tua luce possa trasparire attraverso me».

CAPITOLO VII

LA RIPARAZIONE

1 - Riparazione negativa

Visto che cos'è il peccato, è naturale che ci si sforzi d'evitarlo nelle conseguenze e nelle sue cause.

Prima di tutto occorre evitare quello che dipende dalla propria volontà: il peccato personale. È questo il primo passo, prima della consacrazione: come il Confiteor precede l'Offertorio.

Dopo, la lotta al peccato continuerà, perché sappiamo che nessuno, tranne che per un privilegio speciale, può evitare tutti i peccati veniali. Dobbiamo dunque tenerne conto.

Ma come dobbiamo comportarci una volta commesso un peccato veniale, o, Dio non lo permetta, mortale?

Se Dio, a causa delle nostre infedeltà, permettesse un così brutto momento, occorre:

Non spaventarsi: se ci conosciamo anche poco. Perché meravigliarsi delle cadute? Da noi che possiamo fare? Nemmeno il confessore si meraviglierà...

Confidare: Cristo ci ama anche se abbiamo peccato. Il dolore e il desiderio di tornare in grazia, che cosa sono se non effetti della misericordia di Dio? Egli stesso che ha intrapreso l'opera, la condurrà a termine. Ricordate il peccato di S. Pietro e la reazione di Gesù?

«Liberaci, o Signore, dal diffidare della Tua misericordia, dopo un brutto momento». Così il nostro peccato ci renderà più umili e più cauti, più riconoscenti a Gesù Cristo, che, per quanto offeso, non si stanca mai di perdonare. Ci stancheremo prima noi di offenderlo.

«O pazienza infinita in aspettarmi o cuore mio duro in non amarVi Sono io stanco a furia d'ingiuriarVi e non lo siete Voi di perdonarmi!».

RingraziarLo di aver permesso questa mancanza o quel peccato, in quanto può volgersi a nostro bene e rallegrarci della umiliazione.

«Tutto coopera al bene, per chi ama Dio, anche il peccato già commesso... Si rialzano con più grazia... L'uomo, più è cauto ed umile, più stabilmente si mantiene in grazia...» (S.Th. III, q. 89, a. 2, ad. 1).

Domandare umilmente perdono

Considerando, poi, i peccati simili di altri cattolici, il nostro dolore deve crescere e deve sorgere il desiderio di riparare in qualche modo.

Teniamo, però, presente che il dolore, il pentimento e la stessa confessione non sopprimono sempre del tutto gli effetti del peccato. Questi, pur non essendo in se stessi peccato, ci attirano verso di esso. La nostra volontà viene indebolita e, col perdurare, aumentano l'abitudine al peccato.

E poiché al peccato segue il dolore della soddisfazione anche con pene dolorose, se detestiamo veramente il peccato dobbiamo combatterne le molteplici radici.

Ecco la teologia dell'uomo caduto in peccato: Tutto ciò che può essere utile a fortificare la debolezza della volontà, a distruggere le cattive abitudini prodotte dal peccato, a domare la concupiscenza, a diminuire le pene dovute al peccato, tutto ciò costituisce la parte negativa della riparazione.

Dovremmo cercare di compiere con spirito di riparazione e con l'intenzione di purificarci sempre più, ciò che spesso facciamo quasi per abitudine: la Confessione, le penitenze, l'uso dei Sacramentali (come il prendere l'acqua benedetta), le umiliazioni e mortificazioni dei sensi che ci capitano.

Sarà questo un mezzo per unirci sempre più intimamente a Cristo; e la nostra consacrazione e la nostra offerta saranno molto gradite al suo Cuore.

Non contenti del minimo grado di purezza seguendo l'esempio della umile madre di Dio, procureremo di accrescere la nostra purificazione.

2 - Riparazione affettiva

Può definirsi così un amore che desidera consolare Cristo offeso da tanti peccati, affinché Egli, distogliendo lo sguardo dalle nostre e altrui mancanze, guardi solamente al nostro amore ed alle nostre buone azioni. Questa riparazione affettiva può permeare tutta la vita, la propria fedeltà ai comandamenti, ai propri doveri, alla preghiera.

La stessa consacrazione, intesa nel senso di soddisfazione dei peccati passati, è già riparazione affettiva.

Per questa intenzione ogni azione, anche la più ordinaria, della nostra vita sarà ispirata dall'amore, e di conseguenza più perfetta e di maggiore consolazione per Cristo; sarà più efficace per meritare grazie. Sarà, inoltre, un incentivo psicologico per la nostra perfezione.

Un negro desiderava essere sacerdote, ma il missionario non lo poteva ammettere in Seminario, perché non vi erano fondi e il negro non aveva denaro per mantenersi durante gli studi.

Il negro lasciò allora la Missione, improvvisamente, dirigendosi verso il sud. L'anno dopo si presentò di nuovo al missionario e, pieno di gioia, mostrandogli una certa quantità di monete d'oro, gli disse: «Il lavoro in miniera è stato duro, ma adesso ho il denaro. Posso entrare in Seminario?».

«Certamente» gli rispose il Padre, ammirato del suo eroismo.

Tre mesi dopo il negro doveva lasciare il Seminario. Il lavoro alla miniera era stato eccessivo. La TBC stava distruggendo il petto di quell'eroe.

Il malato chiamò il missionario, gli diede tutto il suo denaro, dicendo: «Io non posso più diventare Sacerdote, ma se qualche altro che lo vuole non ne possedesse i mezzi: ecco il denaro per lui».

Egli poi tornò alla miniera per guadagnare la retta ad un altro seminarista povero.

Mentre sentiva avvicinarsi la morte, la sua preghiera era questa «Signore, aspetta ancora un mese ed avrai un altro Sacerdote!».

Con simile delicatezza d'amore dovremmo impegnarci nella riparazione. Se noi abbiamo perduto la nostra innocenza, possiamo, però, come compenso affettivo, dirigere tutti i nostri sforzi, affinché un'altra anima la conservi intatta.

A questo scopo tutto possiamo dirigere. Questa riparazione affettiva aprirà infatti il nostro cuore al più delicato e generoso servizio del Signore.

Ma, in modo speciale, riparazioni affettive sono la preghiera, la Comunione, la S. Messa.

La riparazione affettiva consiste nell'amare Cristo afflitto da tanti oltraggi ed è naturale che a ciò serva di preferenza quanto è stato istituito precisamente per fomentare in noi l'amore. L'orazione che ripara è l'orazione affettiva attraverso atti di fede, di speranza, d'amore, ecc.

È l'orazione descritta da S. Giovanni della croce: «Dimenticanza di tutte le cose create; ricordo del Creatore; attenzione all'interiore; starsene amando l'Amato»; E ricordiamo che «un atto di puro amore vale più per la Chiesa delle azioni esterne di tutti i predicatori...» (S. Giovanni della Croce).

La Comunione è il sacramento dell'amore. È Cristo che desidera unirsi a noi e fortificarci.

Cristo, dimenticato nel Suo sacramento d'amore, dev'essere il motivo che c'induca a ferventi Comunioni per unirsi a Lui. Per questo la Comunione riparatrice ha un posto così importante nei principi della devozione al Sacro Cuore.

Altro aspetto della riparazione affettiva è l'offerta al Padre, delle virtù del Sacro Cuore contrarie ai peccati che si vogliono riparare. Non dimentichiamo che Cristo ci è stato dato come un tesoro; possiamo disporne sempre nel nostro dirigerci al Padre.

Quando sentiamo che il nostro amore è troppo freddo, che la nostra purezza è troppo macchiata perché siano una gradita riparazione, non temiamo di offrire l'amore e la purezza del Sacro Cuore in compenso. Il modo migliore poi di effettuare quest'offerta è precisamente la Santa Messa, in quanto è un offerta affettiva della Sacra Vittima

3 - Riparazione afflittiva

La sofferenza è uno dei misteri più difficili della vita spirituale. È il problema costante degli uomini oppressi da pesanti croci.

Nella Chiesa ogni anno si celebra la festa della esaltazione della Croce. Ognuno di noi dovrebbe però celebrare

intimamente come una grande festa l'anniversario del giorno in cui ha scoperto il valore della propria croce.

Non ci mancano sofferenze e pene, ma non è facile scoprirne il valore. Sappiamo che la vittoria sta nella Croce, malgrado ciò la frase di San Paolo rimane per noi dura: «Infatti mi proposi di non saper altro in mezzo a voi, se non Gesù Cristo e Gesù Cristo Crocifisso» (1 Cor. 2, 2).

Cristo con la Sua croce vince il mondo, perciò non dobbiamo meravigliarci che istintivamente il mondo odii la Croce. Se talvolta il mondo dona delle croci, è più per l'oro e i gioielli, che per la Croce.

Il mondo infatti non può capire la Croce. «Scandalo per i Giudei, follia per i pagani» (1 Cor. 1, 23). Il mondo cerca di tenere i suoi seguaci lontani dalla Croce e molti periscono senza che la Croce sia giunta sino a loro.

Noi dobbiamo invece essere crocifissi viventi, portatori della Croce in noi stessi, in modo che la Croce si manifesti in noi.

Un giorno, al Catechismo, si presentò un bambino che il catechista non conosceva. Dopo il Catechismo lo salutò affettuosamente e gli propose di parlare con suo padre per prepararlo alla Prima Comunione.

«Per favore, non parli di questo a mio padre che è comunista e molte volte mi ha detto che, se vede un Sacerdote in casa, lo ammazza».

Allora il catechista, parlò con la nonna e prepararono tutto segretamente. Dopo qualche settimana ci fu la Prima Comunione.

Poco dopo la nonna andò in cerca del catechista. «Il piccolo è malato gravemente, ma mio figlio non permette che venga un sacerdote; non vuol vedere croci e non permetterà nemmeno un funerale cattolico».

Tre giorni dopo la nonna si presentò di nuovo: «Il piccolo è morto questa mattina, venga, il funerale cattolico si farà». E gli spiegò come il padre del bambino fosse cambiato. «Quando il bambino stava molto male, mio figlio era sempre al suo capezzale. Improvvisamente il piccolo spalancò gli occhi ed esclamò: «Papà guarda!» Egli si chinò sul letto.

Quell'angioletto fece su di sé, adagio e maestosamente, il segno della Croce, poi è spirato. Mio figlio si alzò lentamente e con le lacrime agli occhi mi ha detto «Mamma fai venire il Sacerdote, in quel segno di Croce... c'è tutto». Quel comunista odiava la Croce, che non conosceva, fino al giorno in cui la vide viva nel suo figlioletto.

Nostro compito, è quello di portare in noi la Croce vivente di Cristo, per mostrarla a tutti; portarla sempre con noi in qualsiasi luogo, senza mai dimenticarne, perché in qualunque parte possiamo aver bisogno di farla conoscere.

Primo Grado: «L'espiazione stimola l'unione con Cristo cancellando le colpe» (Miserentissimus).

Oggetto della riparazione afflittiva sono le sofferenze fisiche e spirituali, anche quelle inflitte da noi stessi a noi stessi volontariamente (mortificazioni e penitenze). Nel Conc. Tridentino è chiaramente espresso questo fine delle penitenze in quanto soddisfazioni di peccati passati, ed è anche indicato che possiamo soddisfare per i nostri peccati per mezzo delle sofferenze che Dio ci invia.

La croce (penitenza e sofferenze) in questo primo grado è purificazione che tende a rendere perfetta la nostra consacrazione al Divin Cuore. Non possiamo infatti ottenere un'intima unione con Cristo se non distruggiamo totalmente il peccato in noi, anche nelle sue conseguenze penali.

Se l'unione gloriosa fosse possibile senza scontare il castigo, non sarebbe forse necessario rimanere un tempo in Purgatorio privi della visione di Dio. Se consideriamo dunque il peccato ed il castigo da esso meritato, non Ci sembrerà eccessiva riparazione nessuna sofferenza.

«Per uno stretto titolo di giustizia... siamo obbligati a riparare ed espiare, sia per l'offesa arrecata a Dio, per le nostre colpe, sia per il ristabilimento dell'ordine violato Peccatori quali siamo, carichi di colpe dobbiamo soddisfare Dio, giustissimo Giudice, per i nostri innumerevoli peccati, offese e negligenze... «Quindi alla consacrazione deve unirsi l'espiazione, con cui si pagano totalmente i peccati, affinché la santità della divina Giustizia non respinga la nostra impudente indegnità e ricusi le nostre offerte essendogli ingrato, invece di accettarle come cosa gradita (Miserentissimus).

Secondo Grado: «L'espiazione perfeziona l'unione con Cristo partecipando alle Sue sofferenze» (Miserentissimus).

In questo caso espiazione è sinonimo di sofferenza.

Quindi la nostra sofferenza significa imitazione di Cristo. Ma, a mano a mano che un'anima avanza in questo cammino, l'idea di essere sempre più simile a Cristo s'impadronisce lentamente di lei. Imitazione che l'amore esige. Tutte le vite dei Santi ci presentano simili tratti.

Molti oggi giorno credono di sentire l'ardente zelo di un San Francesco Saverio e desiderano come Lui compiere un'attività instancabile; pochi però si accorgono che il Saverio era un uomo che soffriva molto nella sua vita mistica d'orazione. Egli formava i suoi figlioli nella fede, con questo spirito solido. Ad Amboino il Saverio battezzò un gruppo di Cristiani ed uno di essi era il giovane Manuel di Ihative, figlio di un capo dell'isola. In seguito alle persecuzioni per molti anni i cristiani di Amboino rimasero senza missionari. Vennero i mussulmani che cercarono con ogni mezzo di guadagnarli a Maometto, non risparmiando nemmeno i tormenti; ma la maggior parte rimasero fedeli. Quando dopo molti anni tornarono i missionari cattolici, furono colpiti da così eroica fedeltà e domandarono a Manuel di Ihative:

«Che cos'è che vi ha dato la forza di resistere a così grandi persecuzioni?». E Manuel rispose: «Conosco poco la nostra religione, ma una cosa che Egli mi ripeteva sempre: ossia che è bello soffrire per Cristo».

Ma non deve essere solo per amore e per imitare Cristo, morto per me duemila anni fa, che devo accettare con piacere le

sofferenze. Abbiamo visto che Cristo soffre attualmente nel Suo Corpo Mistico. Come posso io quindi trascorrere contento una vita piacevole?

«Siamo obbligati per un motivo d'amore a patire per Cristo paziente e saturato d'obbrobri e secondo la nostra povertà qualche consolazione...» «...Giustamente, però, Gesù Cristo sofferente nel Suo Corpo Mistico desidera avere soci nella espiazione, poiché essendo noi «il Corpo di Cristo e membra congiunte» è necessario che anche le membra soffrano ciò che soffre il Capo». (Miserentissimus).

Terzo Grado: «L'espiazione consuma la nostra unione con Cristo offrendo sacrifici per i fratelli» (Miserentissimus). Abbiamo visto che non siamo soli nella Chiesa; la nostra santità è unita a quella di moltissimi altri. Offriamo quindi la nostra riparazione, prima per quelli che sono stati danneggiati da noi spiritualmente. Questi danni, infatti, sono effetti dei miei personali peccati nella Chiesa e, a maggior ragione, se essi furono di scandalo o di cooperazione. I peccati commessi per mia causa e che macchiarono il Corpo Mistico di Cristo, sono realmente miei e devo cercare di espiarli. Anche i miei peccati più segreti causano un grave danno al Corpo Mistico di Cristo e per curare queste ferite da me fatte, devo offrire i miei dolori e la mia espiazione.

Riparare, poi, per i peccati delle «mie anime». Dal momento che vi è una vera unione tra noi, questi peccati altrui sono, in certo qual modo reale, i miei. Ciò non vuol dire che io debba essere castigato per i peccati degli altri, ma significa che, se voglio, posso offrire una vera espiazione per essi. Di conseguenza non solo posso pregare per loro, ma offrire penitenze e dolori, come vera espiazione.

Necessità di questa riparazione

Vi sono argomenti per credere che nella attuale economia, normalmente, nessuna anima si converte senza le sofferenze di un'altra. È vero il principio di S. Paolo: «Senza spargimento di sangue non si dà perdono» (Eb. 9, 22). Per cui: «Completo nella mia carne quel che manca delle sofferenze di Cristo a pro del Corpo Suo che è la Chiesa» (Col 1, 24). «È necessario il nostro sacrificio, per quanto la copiosa redenzione di Cristo sovrabbondantemente perdonò i nostri peccati... Alle orazioni ed ai sacrifici che Cristo offrì a Dio in nome dei peccatori, possiamo e dobbiamo aggiungere anche le nostre» (Miserentissimus).

Impressionante anche se esagerata, è a questo proposito la frase di Origene (In. Num. 10, 2. MG. 12, 638 C.): «da quando non vi sono più martiri e non vengono offerte le ostie dei Santi, temo che non possiamo più meritare la remissione dei nostri peccati. Per questo ho paura che, permanendo in noi i nostri peccati, ci accada quanto di se stessi affermano i Giudei, ossia che, privi d'altare, di tempio e di sacerdozio e quindi non offrendo più ostie, secondo la loro espressione «i nostri peccati restano in noi»; e perciò non si dà perdono. Da parte nostra dobbiamo dire che non offrendosi per noi le ostie dei martiri, per questo ci rimangono i nostri peccati; non meritiamo di soffrire persecuzioni per Cristo, né di morire per il nome del Figlio di Dio».

Conosciamo la redenzione oggettiva e la sua applicazione. Lasciamo però da parte la terminologia e spieghiamo la realtà con un esempio.

Le soddisfazioni di Cristo sono come un grande deposito, o come una centrale in cui è accumulata la potenza elettrica che deve essere usata per la salvezza delle anime. Questa salvezza però non si applica ai motori, in modo che possano trasformarla in lavoro.

Nell'ordine soprannaturale i motori sono le nostre riparazioni e i nostri sacrifici.

L'orazione possiamo immaginarcela come le condutture che portano l'energia elettrica ai motori. Ma, senza i motori, senza il sacrificio espiatorio, non possiamo avere conversioni.

L'efficacia della soddisfazione non dipende solamente dalla intensità del dolore, ma anche dalla dignità della persona che soffre. A pari dignità è più efficace la sofferenza maggiore; a parità di dolori hanno più valore quelli della persona più degna.

Vogliamo esprimere questa relazione con una forma simbolica matematica: Efficacia di espiazione uguale sofferenza per dignità.

Se la dignità della persona è molto grande, ma manca il dolore, non vi è espiazione efficace. E altrettanto l'efficacia sarà nulla ove non vi è dignità, anche se la sofferenza sarà immensa. La dignità della persona che soffre consiste nella sua vita soprannaturale, nella sua unione con Cristo.

Un motore per poter entrare in azione deve essere collegato alla rete, e attraverso questa alla centrale.

Nel capitolo seguente, trattando della Messa, cercheremo di comprendere come concretamente si realizzano quest'unione nostra con la soddisfazione di Gesù Cristo, in modo che la dignità di chi soffre sia la maggiore possibile.

CAPITOLO VIII

LA SANTA MESSA

La forza dell'espiazione

«È necessario non dimenticare mai che tutta la forza dell'espiazione dipende unicamente dal cruento sacrificio di Cristo che si rinnova ininterrottamente in modo incruento sull'altare» (Pio XI *ñ Miserentissimus*).

Gesù Cristo offrì sulla Croce una espiazione infinita. Questa Sua espiazione però non toglie, che anche noi dobbiamo soddisfare, così come i Suoi meriti non sopprimono i nostri e le nostre buone azioni.

E certo, però che la nostra soddisfazione è un nulla se non è unita a quella di Cristo. «La nostra soddisfazione è tale, in quanto è valorizzata da Cristo in cui espriamo facendo degni frutti di penitenza, che valgono per Lui, da Lui sono offerti al Padre e per mezzo di Lui sono accettati dal Padre».

Sempre l'espiazione di Cristo è unita a quella di un'anima che partecipa alla vita di Cristo, alla vita della grazia. Tale unione è però più perfetta quando diviene esplicita aggiunta della nostra riparazione alla Sua, del nostro al Suo sacrificio, che si rinnova in modo incruento sull'altare.

Un giovane Sacerdote fu fatto Parroco di un quartiere parigino. Vi fu ricevuto a sassate ed una lo colpì in fronte e cadde a terra macchiata di sangue. Il Sacerdote allora raccolse il sasso e, alzandolo verso il Cielo, disse: «Questa sarà la prima pietra della Chiesa che costruirò». E così fu.

Forse questo fatto può fornirci una pallida analogia della edificazione della Chiesa Universale sul cruento sacrificio di Cristo.

Nella Chiesa, infatti, non solo la pietra fondamentale è frutto del sacrificio; ogni singola pietra che la forma è simbolo di un nuovo sacrificio. «Alla quale, pietra viva, scartata dagli uomini, ma eletta ed onorata da Dio, accostandovi, siete anche voi pietre vive edificate sopra di Lui, (per essere) casa spirituale, sacerdozio santo, per offrire vittime spirituali, gradite a Dio per Gesù Cristo» (1 Pt. 2, 4-6).

I sacrifici più generosi vengono a formare i gioielli e le pietre preziose più vicine al Tabernacolo di Cristo.

"Come Mosè nell'Antico Testamento, così Gesù Cristo ci chiama nel Nuovo dicendo: «Ognuno offra i suoi doni secondo l'ispirazione del proprio cuore» «È giusto che ognuno metta la sua parte per il Tabernacolo del Signore. Egli sa bene ciò che offre ciascuna persona. È una gran bella cosa che si possa dire di te nella casa di Dio l'argento delle basi e delle colonne è di tal altro; il bronzo dei candelieri è di quest'altro e così via per ogni cosa.

Che vergogna sarebbe, però, se il giorno della visita non trovasse nulla di tuo, niente che tu abbia offerto!

Sei stato così irreligioso e infedele da non lasciare nessun ricordo nel Tabernacolo del Signore? Se il giorno della venuta il Signore vi troverà qualcosa di tuo, nel Suo Tabernacolo, ti difenderà e ti chiamerà Suo!

Signore Gesù, concedimi di essere degno di offrirti qualche dono per il Tuo Tabernacolo! Se fosse possibile, vorrei che ci fosse un poco d'oro mio in quello con cui si farà l'Espiatorio! E se non possiedo oro, che ti offra almeno un poco d'argento per le colonne... o almeno bronzo... Ma se tutto ciò è al di fuori delle mie possibilità, che sia almeno degno di offrirti la lana delle mie capre per il Tuo Tabernacolo!»".

Così Origene commentava le parole di Mosè.

Riflettiamo dunque guardando la Chiesa lasciamo agire il nostro affetto. Vi è qualcosa di nostro, qualcosa che ci appartiene intimamente in questo imponente Edificio spirituale.

In Essa vi è qualcosa di nostro, qualcosa del nostro cuore; una particella del nostro sacrificio, del sangue del nostro cuore. Ogni «pietra» è un sacrificio. Dobbiamo però tener presente che ogni pietra deve essere unita a quella fondamentale. Il nostro sacrificio deve essere unito a quello di Cristo e ciò avviene specialmente nella Santa Messa. Come per celebrare la S. Messa è necessario una goccia d'acqua da unire al vino nel calice, così il nostro sacrificio, anche se piccolo, anche se molto simile alla gocciolina d'acqua, è però necessario.

Il vino con la goccia d'acqua, simbolo della mia cooperazione sacrificale, viene trasformato per la transustanziazione nel Sangue di Cristo. Offriamo noi stessi, la nostra persona, per essere trasformati in Cristo attraverso il Suo e nostro Sacrificio.

Noi possiamo offrire il sacrificio nostro e quello di Cristo, e Cristo offre il Suo sacrificio ed il nostro. In questo modo il sacrificio ci unisce; ci fondiamo in questo fuoco intimamente l'un l'altro.

Il culmine di questa funzione unitiva del sacrificio si ha poi nella Comunione quando Egli viene in noi per dimorare nel nostro cuore e trasformarci in Lui.

La Messa in se stessa

Il Padre Isacco Jogues tornò dall'America dopo il suo primo martirio: le sue mani erano state mutilate. Non gli era perciò permesso celebrare la Messa. Fu chiesta la dispensa al Papa per questa irregolarità, ed Urbano VIII la concesse con queste parole:

«Sarebbe cosa indegna che un martire di Cristo non potesse offrire il sangue di Cristo».

E forse questa la definizione più bella del cattolico: «Un martire di Cristo che offre il Sacrificio di Cristo».

La nostra vita è un martirio! «Offrite i vostri corpi in sacrificio vivente» (Rm. 12, 1). Commenta S. Giovanni Crisostomo: «Come si può trasformare il nostro corpo in sacrificio? Il tuo occhio si astenga dal guardare cose cattive e diverrà sacrificio; la tua lingua non pronunci nessuna parola indegna e questo è sacrificio...»

«Castità nella gioventù, martirio senza sangue» diceva S. Bernardo.

Questo martire, che è ogni cattolico, si presenta ogni mattina ad offrire il sacrificio di Cristo a cui unisce la piccola goccia d'acqua del suo martirio.

Ogni Messa rappresenta, inoltre, l'offerta incruenta della giornata, ossia del proprio martirio giornaliero, della propria

testimonianza giornaliera della carità di Cristo. Come Gesù Cristo volle espressamente che il Cenacolo fosse ben adornato per l'offerta del Suo sacrificio incruento, prima del sacrificio doloroso e sanguinoso del Golgota, mentre due ore più tardi le luci erano ormai spente e nelle tenebre esteriori dell'orto del Getsemani, cominciava il sacrificio cruento. Altrettanto accade nella nostra Messa. Il sacerdote si riveste di paramenti preziosi e si adornano splendidamente i nostri altari: si celebra il nostro sacrificio e la nostra offerta incruenta. Poco dopo si spengono le luci e comincia la realtà sanguinosa di quanto abbiamo offerto insieme al sacerdote in modo incruento.

Nella Messa, infatti, non offriamo cose nostre, ma noi stessi come vittime a Lui.

Questa vittima sarà sacrificata durante il giorno.

Il Sacerdote ci dà la benedizione in forma di Croce, e noi la accettiamo rifacendo su noi lo stesso segno. «Possiamo venir colmati di ogni benedizione e grazia». Ora comincia il sacrificio cruento. Viviamo il nostro sacrificio già unito nella volontà a quello di Cristo. Domani o la domenica successiva ritorneremo di nuovo ad aggiungere la nostra gocciolina d'acqua al vino della natura umana sacrificata di Cristo, per unirci a Lui nuovamente nello stesso sacrificio. Se la nostra vita sarà una continua testimonianza resa a Cristo, anche di noi si potrà dire che siamo:

«MARTIRI DI CRISTO CHE OFFRONO IL SACRIFICIO DI CRISTO».

CAPITOLO VIII

LA DONAZIONE TOTALE DI MARIA MODELLO DELLA CONSACRAZIONE VERGINALE

Possiamo dire senz'altro che il grande modello causale della nostra consacrazione totale a Cristo è la SS. Vergine. La figura della Madonna, della nostra Madre, è veramente meravigliosa! Pensiamo a quello che suppone la grazia della Immacolata Concezione per la Vergine santa.

C'è una certa tendenza a presentarci la vita della Vergine come quella di una giovane, tale come saremmo noi stessi, o come sarebbero delle giovani che abbiamo conosciuto, come sarebbe una campagnola. Ci parrebbe, con questo, voler mettere la Madonna nel posto che le compete togliendola da un ideale di sogno e di fantasia in cui l'ha posta una pietà poco razionale.

Ed è così che si sono scritti dei libri, nei quali la Madonna appare con questa psicologia: non pensava alla verginità, ma piuttosto a sposarsi come tutte le altre giovani del suo tempo, poiché non ci si spiega come fosse venuta, senza esempi precedenti, ad una determinazione di verginità. Penso che questo sia fare ingiuria alla Madonna e ingiuria alla grazia. Quando un'anima si dà veramente a Cristo, totalmente, ciò che primieramente nasce in lei è un gran desiderio di verginità, di purezza, di donazione totale a Cristo.

E questo che sgorga in noi, non per ragionamento ma per un istinto soprannaturale, per la psicologia interiore che porta con sé la grazia tanto limitata che a noi si comunica, non lo dovrebbe creare la grazia della Immacolata Concezione? Se i teologi ci dicono che la Madonna aveva, al principio della sua vita, maggior copia di grazia che tutti i santi arrivati al termine della loro esistenza perché dobbiamo misurare la psicologia della vergine santa, con la psicologia di una povera contadina che appena possiede un pochino di grazia santificante? No: bisogna misurare quella della Madonna Bambina a quella dei grandi santi mistici.

Se vogliamo comprendere, un poco, la verginità di Maria, che cosa è questa sua consacrazione totale, dobbiamo partire da questo punto: la Madonna, essendo dalla sua concezione destinata ad essere la Madre di Dio, era oggetto di un amore di predilezione, tale che noi non possiamo nemmeno concepire. Dio l'avvolgeva come un cerchio amoroso e la penetrava sensibilmente della delicatezza del suo amore. Ed ella lo percepiva e, come un'anima creata immacolata, era tutta orientata a Dio con tutta la sublimità e la semplicità in una tensione totale. Semplicemente, poiché a Lei sembrava la cosa più naturale del mondo amare Dio come Lo amava, totalmente, esclusivamente, sentendosi penetrata dall'amore geloso di Dio. La maggior parte delle giovani cristiane percepiscono questo amore con un semplice sguardo su se stesse. E dire, che noi altri, tante volte consigliamo loro di vivere la vita di oggi perché siano normali, perché tutto il resto è complesso, anormale, ostacolando così l'opera della grazia!

Questa preparazione del cuore per Lui solo, possiamo dire che elevò Maria ad un grado, in certo qual modo, infinito.

Così Essa era tutta orientata verso Dio, unicamente attratta da Lui.

Amava Dio senza riflettere sul suo grande amore. Perché voler misurare l'amore è diminuirlo. Una madre non riflette se ama suo figlio. Per la Madonna tutto questo era naturalissimo.

La Vergine santissima, durante tutta la sua vita, si è offerta a Dio semplicemente, come un giglio aperto, senza mai paragonarsi con altri.

Questa è la verginità, questa la disposizione interiore di colui che si consacra a Dio solo. La verginità non consiste in una purezza materiale, e neanche in un pudore infantile con il suo atteggiamento di riserva. L'essenza della verginità sta nel cuore aperto a Dio solo, e di conseguenza tutto quanto l'essere. La verginità è quella del cuore: Dio solo. Si può raggiungere un tale grado di verginità, che il detenersi un istante in un nulla può sembrare una infedeltà all'amore esclusivo di Dio.

Ecco l'atteggiamento della Madonna: un giglio aperto verso Dio: totalmente vergine.

È strano. Dio che destinava la Vergine ad essere madre, le infonde l'istinto di essere vergine. È strano ma bellissimo: le dà precisamente l'istinto di essere vergine, perché sia madre.

Il primo istinto di ogni bimba è quello della maternità. Vediamo la bimba che istintivamente prende la bambola tra le braccia e la fa addormentare, la veste, la cura e la rimprovera. Questo è l'istinto materno. Più tardi sente quello di sposa, quando incomincia ad occuparsi delle pieghe del vestito, se vede una macchia, se la trovano carina...

Nella Madonna, la maternità nasce dalla verginità, cioè dal suo amore esclusivo a Dio. È così che Dio la prepara ad essere Madre: con la donazione totale ed esclusiva a Lui, con lo sbocciare del giglio unicamente aperto per Dio solo. E quando il Verbo scopre la bellezza del giglio, s'inclina verso la Vergine; non che Dio si abbassi veramente, ma perché fa le cose belle per compiacersi in esse, così ora il Verbo si compiace nella bellezza della Vergine attratto da questo giglio aperto.

Vi è una immagine che rappresenta Gesù Bambino tenendo tra le mani un giglio fiorito che lo guarda, e sotto una frase che dice: *Suscipe me. Prendimi*. E non si sa se è il giglio che dice a Gesù: *prendimi*, o se è Gesù che dice al giglio: *prendimi*. È il momento dell'Incarnazione. Maria, il giglio aperto verso il Verbo, il Verbo contemplando l'Immacolata, la Vergine. La Vergine dice a Gesù: *prendimi*; e Gesù alla Vergine: *prendimi*. E mentre la Vergine prende Gesù, Gesù prende la Vergine e il Verbo s'incarna. Frutto della verginità: l'Incarnazione.

«Dilatate, aperire, tamquam rosa fragrans mire». Apriti, sboccia come una rosa che esala una fragranza deliziosa. E così la Vergine, pronuncia il SUO sì nella scena dell'Incarnazione, «e il Verbo si fece carne» e la Vergine divenne madre di Dio e dei peccatori.

La consacrazione di Maria a Dio, che non smentì mai, si realizza di nuovo nel momento in cui stringe tra le braccia il Figlio di Dio. La Vergine Lo adora profondamente; il Verbo prima di allora non aveva mai ricevuto una simile adorazione.

E quando la Vergine sta davanti a quel Bimbo che è suo figlio, che ama con un amore verginale, perché non si riflettono su di Lui i lineamenti del padre ma i suoi stessi e la Divinità del Verbo, amandolo si consacra a Lui. E senza dubbio gli direbbe: «Gesù, i miei occhi per guardarti, le mie labbra per baciarti, le mie mani per curarti, il mio cuore per amarti, come vulcano d'amore». E la Vergine rimane in estasi.

La contemplazione di Maria. Maria vedeva in Gesù il Verbo non con una visione intuitiva, che i teologi comunemente non ammettono, ma con la vita di fede trasparente che quasi glielo faceva vedere. Se diciamo dei grandi santi che nei più alti gradi della loro contemplazione vivono una vita di fede trasparente che sembra quasi che vedano il Verbo, quanto più possiamo dirlo della Vergine e con che contemplazione di amore! Nel volto di Gesù, nel suo sorriso vedeva la bontà del Verbo, la gustava e, attraverso la sua Umanità, toccava la dolcezza della Divinità.

Per la Vergine tutto si convertiva nel sorriso di Dio per la sua anima. Dice S. Giovanni della Croce che negli ultimi gradi della contemplazione si vanno togliendo i veli davanti agli occhi dell'anima e rimane una tela così leggera che è quasi trasparente, ma che è ancora fede. Ma la Vergine andò molto più avanti.

Questa è la vita della Vergine, la consacrazione di Maria al Verbo, la sua consacrazione a Gesù, supremo ideale della nostra consacrazione.

Possiamo pensare che la Vergine in quel momento di adorazione a Betlemme ebbe una preghiera verginale: «Gesù, che vi siano sempre nel mondo persone che si consacrino come me; che i loro occhi servano solo per ammirarti, le loro labbra per amarti, le loro mani per curarti, il loro cuore solo per amarti». E da questa preghiera verginale di Maria nacque il sacerdozio e la verginità, perpetuazione dell'Ufficio di Maria nel mondo.

Che ufficio compì Maria come madre del Verbo? Ella accolse nel suo seno la parola di Dio la custodì e la diede a noi. Quando più tardi, durante la vita pubblica, diranno a Gesù: «Guarda che ci sono fuori tua madre e i tuoi fratelli» Egli risponderà: «Chi è mia madre? Chi sono i miei fratelli? Colui che fa la volontà del Padre mio, questa è mia madre, mio fratello e mia sorella». Cioè: Maria è la madre del Cristo nel senso più pieno. Perché? Perché fa la volontà del Padre, cioè accolse nel suo cuore il Verbo di Dio, lo custodì e ce Lo diede incarnato: *Suscepit Verbum*. L'opera di Maria rispetto a Gesù è fare in modo che acquisti la pienezza della sua scienza e della sua virtù. La Vergine educatrice del Cristo! E così, custodito e formato lo dà a noi nella vita pubblica e sulla croce.

Nella sua consacrazione a Gesù la Vergine chiese che la sua funzione si perpetuasse nel mondo. E tale funzione si è perpetuata nel sacerdozio e nella verginità: persone dedicate esclusivamente alla cura di Gesù, ad accogliere la parola di Dio, ad incarnarla in se stesse, custodirla e a dirla agli uomini.

Maria è Madre ed anche restauratrice di vergini. Madre di vergini per la sua orazione e per l'ispirazione del suo amore, si preoccupa che esistano sempre cuori verginali. Ed è anche restauratrice di vergini. Quando qualcuno per sua disgrazia e forse anche per nostra negligenza ha perduto questa verginità, la Vergine lo riabilita. Dobbiamo toglierci dalla testa l'idea che ha portato alla perdizione tante giovani: che, una volta perduta la verginità non vi sia rimedio alcuno. No, la verginità si può riconquistare. Ugualmente quando si commette un peccato di superbia non si può annullarlo, ma si può riacquistare l'umiltà. Così è per la verginità.

Abbiamo un esempio molto bello in S. Ignazio di Loyola, uomo dedito alle vanità del mondo in una vita militare sregolata e vuota. A Loyola riceve la visita della Vergine, della quale non osava dire che fosse stata una vera visione, benché gli effetti glielo facessero presentire. Con l'intervento di Maria, con visione reale o no, egli sente che gli vengono tolti dalla mente i resti di tutti i peccati passati di impurità e rimane con l'anima pura e limpida. Ecco l'opera della Vergine, riconquistatrice di purezza.

Maria voleva che si perpetuasse nel mondo la verginità perché, se Gesù nacque a Betlemme dalla Vergine, è legge generale che anche ora la nascita di Gesù nelle anime si operi per mezzo di vergini. E la Chiesa apprezza tanto la verginità proprio perché rende Madri di Cristo, genera Cristo nelle anime. Diceva infatti S. Gregorio Magno alle giovani: «Siate vergini, o giovani, per poter essere anche voi madri di Cristo».

Ma come possiamo generare Gesù in noi e negli altri? Mediante la nostra verginità, la nostra consacrazione totale a Lui. Accogliendo la sua parola. Dobbiamo stare attenti a ricevere la parola di Gesù e ad accoglierla. Egli stesso ci dice che il seminatore uscì a seminare la parola di Dio e che una parte cadde su un terreno arido e pietoso, un'altra tra le spine ed un'altra ancora su una terra feconda. Fortunato colui che raccoglie la parola di Dio e la fa fruttificare in opere di salvezza.

Custodendo la parola di Dio. Dice il Vangelo che la Santissima Vergine ascoltava la parola di Gesù, la meditava e la conservava nel cuore. Conferens in Corde suo. Una volta accolta la parola di Dio bisogna fare attenzione che nulla ne vada perduto, custodirla e portarla, come dice S. Paolo, fino alla pienezza dell'età di Cristo; per questo lo stesso Apostolo diceva «Guardate che sono per voi come una madre che vi sta generando fino a che Cristo si formi in voi», fino alla completa maturità. Questo fa la meditazione. Meditare è semplicemente riflettere con spirito di fede sulla parola sensibile di Dio che viene a noi attraverso il Vangelo, gli avvenimenti provvidenziali e la dottrina della Chiesa, perché il nostro cuore sia penetrato da essa. Riflettiamo dunque sulla parola che ci giunge sensibilmente e ruminiamola in noi con spirito di fede sempre aperto all'azione di Dio. Conferens in Corde suo; Fiore e frutto della meditazione: la nascita di Gesù Cristo nel nostro cuore.

Dobbiamo imitare la Vergine e perpetuare, con il nostro amore esclusivo a Cristo, anche questa sua opera di Madre dei peccatori.

Curramus et amemus. Immagina S. Agostino di fare una scommessa con Gesù e dice: vediamo chi ama di più, e lanciando a distanza il suo amore come un giavelotto dice a Gesù con santa audacia di amore:

«Guarda, ti amo fino a lì. È comprendendo la pochezza del suo amore aggiunge subito: «e se ti sembra poco il mio amore, fa che ti ami di più».

Curramus et amemus. Amare Gesù fino ad unirsi a Lui, in una contemplazione, come quella di Maria, in cui la nostra fede si vada facendo trasparente. Viviamo nello spirito saporoso della fede e non crediamo che l'aridità sia cosa normale nella vita spirituale. Dobbiamo amare affettuosamente, e qualcosa manca quando una persona è abitualmente in stato di aridità: o sta male fisicamente o ha qualcosa nello spirito. Dio non ha interesse a tenerci in stato di aridità e, se ci tiene in essa senza alcuna nostra colpa, sarà perché stiamo per entrare in gradi più elevati nella vita spirituale.

Dobbiamo infine imitare la Santissima Vergine nel dare Gesù Cristo alle anime, nell'essere anche noi, come Lei, madri dei peccatori. Ma come possiamo realizzare e perpetuare l'opera di Maria come madre delle anime, portatrice di Cristo alle anime? Gesù è venuto a noi e continua a venire per mezzo della Vergine, noi pure dobbiamo portarlo per mezzo di Lei e lo faremo innanzi tutto realizzando la dolce presenza di Maria. Ella aveva questo grande desiderio di perpetuarsi nelle anime che consacrassero al Figlio tutta la loro vita per compiacere a Lui. Ma tra queste anime ve ne sono alcune nelle quali in modo particolare desidera realizzare la sua presenza per una speciale docilità alle sue ispirazioni; anime che Ella sceglie particolarmente per riflettersi in esse. E in queste anime, più che nelle altre, fa in modo che sia vivo l'amore di Cristo, ma anche ama Ella stessa Gesù in esse in modo che Egli veda l'amore di queste anime come infuso, sostenuto, aiutato ed elevato da Lui stesso. Come si realizza ciò? In modo molto semplice; si comprende molto bene con un esempio. Abbiamo una famiglia. Si avvicina il compleanno del padre. Già un mese prima la buona sposa, la buona mamma comincia a preparare il bambino perché dica una poesia al papà. e quando il papà sta in ufficio, prende il bimbo e gli insegna con molta fatica a declamare e quali gesti deve fare. E il bimbo apprende. Giunge il giorno, la mamma prende il bimbo, lo fa salire su una sedia e gli dice: «Su, dì la poesia al papà»; e lo anima e gli si mette dietro per suggerirgli un poco, in caso dimenticasse qualche cosa. Il bambino dice così la poesia. Che cosa vede il padre in questa poesia? Solo l'amore del bimbo? No, soprattutto l'amore della sposa che gli ha insegnato la poesia, gli ha insegnato a declamare e ad amare il suo papà. Questo stesso è l'ufficio di Maria.

Dice il Venerabile Beda che la Vergine fu felice di essere stata la madre di Gesù generandolo fisicamente, ma più fortunata ancora perché rimase come eterna custode dell'amore di Cristo. Ella infatti ha cura che Cristo sia amato nel mondo. Cura di Maria che dobbiamo fare nostra. Con docilità a Lei dobbiamo anche noi essere custodi dell'amore di Gesù; la nostra consacrazione a Lui ci deve portare a questo.

Abbiamo qui un modo di realizzare questa perpetuazione della Vergine, la dolce presenza di Maria nel mondo. Ella non sta in mezzo a noi come Gesù nell'Eucarestia con una presenza reale, ma sta tra noi con una presenza morale, con la presenza di anime docili alla sua ispirazione e che perpetuano questo amore a Cristo.

E nella nostra vita attiva di contatto con le anime procuriamo sinceramente che tutte quelle affidateci imparino da noi ad amare Gesù. Imitando Maria che è la custode dell'amore per Gesù; ma dell'amore perfetto. Sempre più in alto. Per lo meno, che docili a Gesù siamo così sinceri da non chiamare perfezione quello che è imperfezione. Che non diciamo:

«questo non è peccato» come nostro unico rimedio, ma che vediamo ciò che Gesù Cristo domanda all'anima, che, in questo, possiamo facilmente sbagliarci, e non è tanto semplice. Che l'anima non sia più intransigente del Direttore e non si definiscano le cose spirituali con dire: «questo non è peccato». Che tristezza! Gesù che lavora delicatamente quest'anima desiderando portarla alla santità ed ecco che le dicono con stupore: «ma se questo non è peccato»...

Siamo i custodi gelosi affinché queste anime amino Cristo con tutta la loro anima.

Così imiteremo la Vergine santissima nella nostra consacrazione totale.